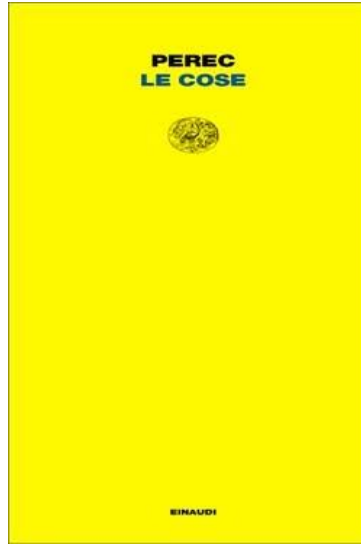


Georges Perec

LE COSE

Una storia degli anni sessanta



Una coppia di giovani vittima del consumismo. Il primo romanzo di Perec raccontava nel 1965, con profetica ironia, la forza emozionale, estetica, perfino erotica, che l'universo degli oggetti possiede e trasmette agli uomini. Come Roland Barthes commentò l'esordio del suo allievo, «una storia sulla povertà mescolata inestricabilmente all'immagine della ricchezza, un libro molto bello». Un libro che lanciò Perec fra i grandi della letteratura, incredibilmente attuale, una spiegazione insuperata del mondo contemporaneo.



Georges Perec

LE COSE

Una storia degli anni sessanta

Traduzione di Leonella Prato Caruso

Einaudi Editore

LE COSE

A Denis Buffard

Incalculable are the benefits civilization has brought us, incommensurable the productive power of all classes of riches originated by the inventions and discoveries of science. Inconceivable the marvellous creations of the human sex in order to make men more happy, more free, and more perfect. Without parallel the crystalline and fecund fountains of the new life which still remains closed to the thirsty lips of the people who follow in their griping and bestial tasks.

Malcolm Lowry

Per prima cosa l'occhio scivolerebbe sulla moquette grigia di un lungo corridoio, alto e stretto. Le pareti sarebbero armadi a muro di legno chiaro, dalle luccicanti guarnizioni di ottone. Tre stampe raffiguranti, l'una Thunderbird vincitore a Epsom, l'altra un battello a pale, il Ville-de-Montereau, la terza una locomotiva di Stephenson, guiderebbero verso un tendaggio di cuoio, sorretto da grossi anelli di legno nero venato, che un semplice gesto basterebbe a far scorrere. Alla moquette, allora, si sostituirebbe un pavimento di legno quasi giallo, ricoperto in parte da tre tappeti dai colori smorzati.

Sarebbe una stanza di soggiorno, lunga circa sette metri, larga tre. A sinistra, in una specie di alcova, un ampio divano di cuoio nero consunto sarebbe affiancato da due librerie di ciliegio chiaro, nelle quali i libri si ammucchierebbero alla rinfusa. Sopra il divano, un portolano occuperebbe tutta la lunghezza del pannello. Dietro un tavolinetto basso, sotto un tappeto da preghiera di seta, attaccato al muro con tre chiodi di ottone dalla grossa capocchia, in corrispondenza del tendaggio di cuoio, un altro divano, perpendicolare al primo, rivestito di velluto avana condurrebbe a un mobiletto alto, laccato di rosso scuro, provvisto di tre ripiani sui quali poggerebbero alcuni ninnoli: agate e uova di pietra, tabacchiere, bomboniere, portaceneri di giada, una conchiglia di madreperla, un

orologio da tasca d'argento, un bicchiere molato, una piramide di cristallo, una miniatura dalla cornice ovale. Più discosto, dietro una porta imbottita, alcuni scaffali sovrapposti, ad angolo, conterrebbero cofanetti e dischi, accanto a un grammofoño chiuso di cui si vedrebbero solo quattro manopole d'acciaio bulinato, e sopra il quale risalterebbe un'incisione raffigurante il Grand Défilé de la fête du Carrousel. Dalla finestra, adorna di tende bianche e marrone imitanti la tela di Jouy, si scoprirebbero pochi alberi, un minuscolo parco, un breve tratto di strada. Un secrétaire a ribalta ingombro di carte, di astucci portapenne, si accompagnerebbe con una poltroncina viennese. Un'athénienne reggerebbe il telefono, un'agenda di pelle e un blocco per appunti. Poi, al di là di un'altra porta, dopo una libreria girevole, bassa e quadrata, sormontata da un grande vaso cilindrico a decorazioni azzurre, pieno di rose gialle, con sopra uno specchio ovale montato in una cornice di mogano, una tavola stretta, guarnita di due panche rivestite di tessuto scozzese, ricondurrebbe al tendaggio di cuoio.

Tutto sarebbe marrone, ocra, fulvo, giallo: un universo di colori un po' appassiti, dai toni dosati accuratamente, quasi con preziosità, in mezzo ai quali sorprenderebbero alcune macchie più chiare: l'arancione quasi sgargiante di un cuscino, qualche volume variopinto sperduto fra le rilegature. In pieno giorno la luce, entrando a fiotti, renderebbe quella stanza un po' triste, nonostante le rose. Sarebbe una stanza per la sera. Allora, d'inverno, tirate le tende, con alcune zone di luce - l'angolo delle librerie, la discoteca, la scrivania, la tavola bassa fra i due divani, i vaghi riflessi nello specchio - e le vaste zone d'ombra dove brillerebbe ogni cosa: il legno lucido, la seta pesante e ricca,

il cristallo molato, il morbido cuoio, sarebbe un porto di quiete, un mondo di felicità.

La prima porta darebbe in una camera col pavimento ricoperto di una moquette chiara. Un largo letto inglese ne occuperebbe tutto il fondo. A destra, ai lati della finestra, due scansie alte e strette conterrebbero alcuni libri instancabilmente ripresi, album, carte da gioco, collane, oggettini da nulla. A sinistra, un vecchio armadio di quercia e due servimuti di legno e ottone avrebbero di fronte una poltroncina imbottita, ricoperta di seta grigia finemente rigata, e un mobile di toeletta. Una porta semiaperta, comunicante con una stanza da bagno, lascerebbe intravedere spugnosi accappatoi, rubinetti di ottone a collo di cigno, un grande specchio girevole, un paio di rasoi inglesi e i loro astucci di pelle verde, boccette, spazzole dal manico di corno, spugne. I muri della camera sarebbero parati di indiana, il letto sarebbe ricoperto da un plaid scozzese. Un comodino con una ringhiera di ottone traforato su tre lati, reggerebbe un candeliere d'argento provvisto di un paralume di seta grigia (un grigio tenuissimo), un orologio quadrato, una rosa in un bicchiere a calice e, sul piano inferiore, giornali ripiegati e qualche rivista. Più in là, ai piedi del letto, ci sarebbe un puff di cuoio naturale. Alle finestre, le tende di voile scorrerebbero su bacchette di ottone; le doppie tende grigie, di lana pesante, sarebbero tirate a metà. Nella penombra, la stanza sarebbe ancora chiara. Al muro, al di sopra del letto preparato per la notte, tra due piccole lampade alsaziane, la straordinaria fotografia in bianco e nero, lunga e stretta, di un uccello in pieno volo, sorprenderebbe per la sua perfezione un po' formale.

La seconda porta rivelerebbe uno studio. Le pareti, dall'alto in basso, sarebbero tappezzate di libri e riviste, e qua e là, per rompere la successione delle rilegature e delle brossure, stampe, disegni, fotografie - il "San Gerolamo" di Antonello da Messina, un particolare del "Trionfo di San Giorgio", una "Prigione" di Piranesi, un ritratto di Ingres, un piccolo paesaggio a penna di Klee, una fotografia color seppia di Renan nel suo studio al Collège de France, un "Grande magazzino" di Steinberg, il "Melantone" di Cranach fissati su pannelli di legno inseriti tra gli scaffali. Un po' a sinistra della finestra e leggermente di sbieco, una lunga tavola di Lorena sarebbe coperta da una larga cartella rossa. Ciotole di legno, lunghi portapenne, vasetti d'ogni specie conterrebbero matite, fermagli, graffette, punti metallici. Un mattone di vetro servirebbe da portacenere. Una scatola rotonda di cuoio nero, decorata d'arabeschi d'oro zecchino sarebbe colma di sigarette. La luce verrebbe da una vecchia lampada da tavolo, difficilmente orientabile, munita di un paralume di opalina verde a visiera. Da ogni lato della tavola, quasi dirimpetto l'una all'altra, sarebbero disposte due poltrone di legno e cuoio con alti schienali. Ancora più a sinistra, lungo la parete, una tavola stretta strariperebbe di libri. Una poltrona-club di cuoio verde bottiglia condurrebbe a grigi classificatori metallici e a schedari di legno chiaro. Una terza tavola, ancora più piccola, reggerebbe una lampada svedese e una macchina da scrivere ricoperta di una fodera d'incerato. In fondo ci sarebbe un letto rivestito di velluto oltremare, stretto, con tanti cuscini di tutti i colori. Un treppiede di legno dipinto, quasi al centro della stanza, reggerebbe un mappamondo di argentone e cartapesta, ingenuamente illustrato, falso antico. Dietro la scrivania, per metà mascherata dalla tenda rossa

della finestra, una scaletta di legno lucido potrebbe scorrere lungo una sbarra d'ottone lungo il perimetro della stanza.

La vita, qui, sarebbe facile, sarebbe semplice. Tutti gli obblighi, tutti i problemi che la vita materiale comporta troverebbero un'ovvia soluzione. Una domestica verrebbe ogni mattina. Ogni quindici giorni sarebbero consegnati a domicilio il vino, l'olio, lo zucchero. Ci sarebbe una cucina ampia e luminosa, con piastrelle azzurre stemmate, tre piatti di maiolica decorati di arabeschi gialli, a riflessi metallici, armadi a muro dovunque, una bella tavola di legno bianco al centro, sgabelli e panche. Sarebbe piacevole venirci ogni mattina dopo la doccia, appena vestiti. Sulla tavola sarebbero pronti una grande burriera di grès, barattoli di marmellata, miele, fette di pane tostato, pompelmi tagliati a metà. Sarebbe di prima mattina. Sarebbe l'inizio di una lunga giornata di maggio.

Aprirebbero la posta, sfoglierebbero i giornali. Accenderebbero la prima sigaretta. Uscirebbero. Il lavoro li tratterrebbe solo poche ore, la mattina. Si ritroverebbero per la colazione, un panino imbottito o una bistecca, a seconda dell'umore; prenderebbero un caffè a un tavolino all'aperto, poi, a piedi, lentamente, rincaserebbero.

Raramente il loro appartamento sarebbe in ordine, ma proprio quel disordine ne costituirebbe il maggior fascino. Non se ne occuperebbero quasi: si limiterebbero a viverci. La sua comodità sembrerebbe loro un fatto acquisito, un dato di partenza, uno stato della loro natura. La loro vigilanza sarebbe volta altrove: al libro che aprirebbero, al testo che scriverebbero, al disco che ascolterebbero, al dialogo quotidianamente ripreso. Lavorerebbero a lungo, senza febbrile impazienza, senza acrimonia. Poi

pranzerebbero in casa o fuori; ritroverebbero gli amici; passeggierebbero con loro.

Talora avrebbero l'impressione che tutta una vita potrebbe armoniosamente trascorrere fra quelle pareti ricoperte di libri, fra quegli oggetti così perfettamente familiari che finirebbero per ritenerli creati da sempre per il loro esclusivo consumo, fra quelle cose belle e semplici, dolci, luminose. Ma non se ne sentirebbero vincolati: certi giorni, se ne andrebbero alla ventura. Nessun progetto sarebbe loro impossibile. Non conoscerebbero il rancore, l'amarezza, l'invidia, dato che i loro mezzi e i loro desideri si accorderebbero su ogni punto, in ogni tempo. Quest'equilibrio lo chiamerebbero felicità, e saprebbero, in virtù della libertà, della saggezza, della cultura, preservarla, scoprirla in ogni momento della loro vita comune.

Sarebbe piaciuto loro essere ricchi. Credevano che avrebbero saputo esserlo. Avrebbero saputo vestirsi, guardare, sorridere come persone ricche. Avrebbero avuto il tatto, la discrezione necessari. Avrebbero dimenticato la loro ricchezza, avrebbero saputo non ostentarla. Non se ne sarebbero vantati. L'avrebbero respirata. I loro piaceri sarebbero stati intensi. Avrebbero conosciuto il piacere di camminare, bighellonare, scegliere, gustare. Avrebbero conosciuto la gioia di vivere. La loro vita sarebbe stata un'arte del vivere.

Tutto ciò non è facile, anzi. Per quei due giovani, che non erano ricchi, ma che desideravano esserlo solo perché non erano poveri, non poteva esserci situazione più scomoda. Avevano solo ciò che meritavano di avere. Proprio nel momento in cui sognavano spazioso confort, luce, silenzio, erano riportati alla realtà - neppure sinistra, ma semplicemente angusta, e forse ancor peggio - di un alloggio esiguo, dei pasti quotidiani, delle vacanze rimediate. Era ciò che corrispondeva alla loro situazione economica, alla loro posizione sociale. Era la loro realtà, e non ne avevano un'altra. Ma accanto a loro, intorno a loro, lungo le vie per le quali non potevano non camminare, c'erano le offerte ingannevoli, e tuttavia così seducenti, degli antiquari, dei droghieri, dei cartolai. Dal Palais-Royal a Saint-Germain, dal

Champ-de-Mars al-l'Etoile, dal Luxembourg a Montparnasse, dall'Ile Saint-Louis al Marais, dalle Ternes all'Opera, dalla Madeleine al Parc Monceau, tutta Parigi era una continua tentazione. Ardevano dal desiderio di cedervi, con ebbrezza, subito e per sempre. Ma l'orizzonte dei loro desideri era spietatamente chiuso. Le loro grandi, impossibili fantasticherie appartenevano solo all'utopia.

Vivevano in un appartamento minuscolo e grazioso, dal soffitto basso, che dava su un giardino. E ricordando la loro cameretta-abbaino - un corridoio buio e angusto, surriscaldato, dagli odori tenaci - in un primo tempo ci vissero in una specie di ebbrezza, rinnovata ogni mattina dal cinguettio degli uccelli. Aprivano le finestre, e per lunghi minuti, perfettamente felici, contemplavano il cortile. La casa era vecchia, non certo ancora cadente, ma vetusta, screpolata. I corridoi e le scale erano stretti e sporchi, trasudanti umidità, pregni di fumo grasso. Ma fra due grandi alberi e cinque giardinetti in miniatura, di forme irregolari, tutti più o meno in abbandono, ma ricchi di erba rada, di vasi fioriti, di cespugli, perfino di statue ingenuie, passava un vialetto lastricato da grosse pietre irregolari, che dava all'insieme un'aria rustica. Era uno di quei rari luoghi di Parigi dove poteva accadere che in certi giorni d'autunno, dopo la pioggia, salisse dal terreno un odore quasi potente, di bosco, di humus, di foglie in decomposizione.

Mai queste attrattive li stancarono, e continuarono a esserne sensibili con la stessa spontaneità dei primi giorni; ma divenne evidente, dopo pochi mesi di troppo spensierata allegria, che non potevano bastare a far loro scordare i difetti della dimora. Abituati a vivere in stanze insalubri dove si limitavano a dormire, per trascorrere poi le giornate nei caffè, certo ci volle del tempo perché si accorgessero che

le funzioni più comuni della vita di ogni giorno - dormire, mangiare, leggere, chiacchierare, lavarsi - esigevano ognuna uno spazio specifico, la cui palese mancanza cominciò da allora a farsi sentire. Si consolarono alla meglio, rallegrandosi dell'eccellenza del quartiere, della vicinanza di rue Mouffetard e del Jardin des Plantes, della quiete della via, dell'originalità dei loro soffitti bassi e dello splendore degli alberi e del cortile in tutte le stagioni; ma all'interno tutto cominciava a crollare sotto l'ammucchiarsi degli oggetti, dei mobili, dei libri, dei piatti, delle scartoffie, delle bottiglie vuote. Era iniziata una guerra di logoramento dalla quale non sarebbero mai usciti vincitori.

Su una superficie totale di trentacinque metri quadrati, che non avevano mai osato verificare, l'appartamento si componeva di un piccolissimo ingresso, di un minuscolo cucinino, metà del quale era stato adattato a stanza da bagno, di una camera di modeste dimensioni, di una stanza per tutti gli usi - biblioteca, soggiorno o studio, camera per gli ospiti - e di un cantuccio mal definito, una via di mezzo fra bugigattolo e corridoio, nel quale riuscivano a trovar posto un frigorifero di formato ridotto, uno scaldacqua elettrico, un guardaroba improvvisato, una tavola dove consumavano i pasti e una cassa per la biancheria sporca che serviva anche da sedile.

In certi giorni la mancanza di spazio diventava tirannica. Soffocavano. Ma avevano un bel respingere i limiti delle loro due stanze, abbattere pareti, suscitare corridoi, armadi a muro, disimpegni, immaginare certi guardaroba modello, incorporare nella fantasia gli appartamenti vicini; finivano sempre col ritrovarsi in ciò che era la loro realtà, il loro destino: trentacinque metri quadrati.

Senza dubbio erano possibili trasformazioni giudiziose: si poteva demolire un tramezzo, liberando un vasto angolo

male utilizzato; si poteva utilmente sostituire un mobile troppo ingombrante, creare una serie di armadi a muro. In tal caso, certo, un po' ridipinta, ripulita, disposta con amore, la loro casetta sarebbe stata incontestabilmente graziosa, con la finestra dalle tende rosse e la finestra dalle tende verdi, con la lunga tavola di quercia un po' traballante, comperata al marché aux Puces, che occupava tutta la lunghezza di un pannello, sotto la bellissima riproduzione di un portolano, tavola che un piccolo scrittoio a ribalta Secondo Impero, di mogano intarsiato di liste di ottone, parecchie delle quali mancanti, separava in due superfici di lavoro, per Sylvie a sinistra, per Jérôme a destra, ognuna contrassegnata da un'identica cartella rossa, un identico mattone di vetro, un identico vasetto per matite; col vecchio boccale di vetro cerchiato di peltro che era stato montato a lampada, con lo staio di legno ricurvo a rinforzi metallici che serviva da cestino per la carta, con le due poltrone eteroclite, le seggiole impagliate e il panchetto di vaccaro. E si sarebbe sprigionato dall'insieme, pulito e netto, ingegnoso, un calore amichevole, un'atmosfera simpatica di lavoro, di vita comune.

Ma la pura e semplice prospettiva dei lavori li spaventava. Avrebbero dovuto chiedere prestiti, fare economie, investire. Tutte cose alle quali non sapevano rassegnarsi. Non se la sentivano: pensavano in termini di tutto o niente. La libreria doveva essere di rovere chiaro o non esistere affatto. Non esisteva; i libri erano accatastati sopra due scaffali di legno sporco e, in due file, dentro armadi a muro che non avrebbero mai dovuto contenerli. Per tre anni una presa di corrente era rimasta difettosa, senza che si decidessero a far venire un elettricista, ancorché corressero su quasi tutti i muri fili rozzamente sistemati con giunte mal fatte. Ci vollero sei mesi perché sostituissero un

cordone di tenda. E la minima mancanza nella manutenzione quotidiana si risolveva nello spazio di ventiquattr'ore in un disordine reso ancor più insopportabile dalla benefica, immediata presenza degli alberi e dei giardini.

Il provvisorio, lo status quo regnavano da padroni assoluti. Ed essi aspettavano un miracolo. Avrebbero fatto venire gli architetti, i muratori, gli idraulici, i tappezzieri, gli imbianchini. Sarebbero partiti per una crociera e avrebbero trovato, al ritorno, un appartamento trasformato, sistemato, rimesso a nuovo, un appartamento modello, meravigliosamente ingrandito, rifinito nei minimi particolari, tramezzi amovibili, porte scorrevoli, un impianto di riscaldamento efficace e discreto, un impianto elettrico invisibile, un arredamento di buona qualità.

Ma fra questi sogni smisurati, ai quali si abbandonavano con strano compiacimento, e la nullità delle loro azioni reali, non si inseriva nessun progetto razionale a conciliare le necessità obiettive con le loro possibilità finanziarie. L'immensità dei loro desideri li paralizzava.

Questa mancanza di semplicità, quasi di lucidità, era tipica. Il senso dell'agio - ed era probabilmente la cosa più grave - mancava loro in modo crudelmente categorico. Non agio materiale, obiettivo, ma una certa disinvoltura, una certa distensione. Tendevano ad essere eccitati, contratti, avidi, quasi gelosi. Il loro gusto dello star bene, dello star meglio, si risolveva il più delle volte in uno sciocco proselitismo: allora discorrevano a lungo, con gli amici, sulle virtù preclare di una pipa o di una tavola bassa, ne facevano oggetti d'arte, pezzi da museo. Si entusiasmarono per una valigia - quelle valigie minuscole, straordinariamente piatte, di cuoio nero leggermente granuloso, che si vedono nelle vetrine dei negozi della Madeleine e che sembrano

riassumere in sé tutti i presunti piaceri dei viaggi lampo a New York o a Londra. Attraversavano Parigi per andare a vedere una poltrona che era stata loro descritta come perfetta. E perfino, da conoscitori dei loro classici, esitavano talvolta a mettersi un vestito nuovo, tanto ritenevano importante, per la sua impeccabilità, che fosse già stato indossato tre volte. Ma i gesti, un tantino sacralizzati, con cui si entusiasmavano dinanzi alla vetrina di un sarto, di una modista o di un calzolaio, quasi sempre li rendevano un po' ridicoli.

Forse erano troppo segnati dal loro passato (e d'altronde non soltanto loro, ma anche i loro amici, i loro colleghi, i loro coetanei, l'ambiente in cui erano immersi). Forse erano troppo, freneticamente voraci: volevano procedere troppo in fretta. Sarebbe stato necessario che il mondo, le cose, appartenessero loro dal tempo dei tempi, e vi avrebbero moltiplicato i segni di questo possesso. Ma erano condannati alla conquista: potevano diventare sempre più ricchi; non potevano fare in modo di esserlo sempre stati. Sarebbe loro piaciuto vivere nelle comodità, nella bellezza. Ma se esclamavano, se ammiravano, era segno che non era il loro caso. La tradizione - nel senso più spregevole del termine, forse - mancava loro, come l'evidenza, il godimento vero, implicito e immanente, quello che si accompagnava alla felicità del corpo, mentre il loro piacere era cerebrale. Troppo spesso, in ciò che chiamavano lusso, essi amavano solo il denaro che ne costituiva la recondita sostanza. Soccombevano dinanzi ai segni della ricchezza; amavano la ricchezza prima ancora di amare la vita.

Le loro prime evasioni dal mondo studentesco, le loro prime incursioni nell'universo dei negozi di lusso che non avrebbe tardato a diventare la loro Terra Promessa, furono da questo punto di vista particolarmente rivelatrici. Il gusto

ancora ambiguo, lo scrupolo troppo pedantesco, la mancanza d'esperienza, il rispetto un po' meschino di quelle che ritenevano le norme del vero buongusto, valsero loro alcune stonature, alcune umiliazioni. Poté sembrare a un certo momento che il modello al quale si uniformava l'abbigliamento di Jérôme e dei suoi amici non fosse quello del gentleman inglese, ma la continentalissima caricatura che ne offre un emigrato di fresca data dalle modeste risorse. E il giorno in cui Jérôme comperò le sue prime scarpe britanniche, ebbe cura, dopo averle a lungo strofinate mediante lievi applicazioni concentriche delicatamente premute, con un cencio di lana leggermente spalmato di un lucido di qualità superiore, di esporle al sole, ai cui raggi riteneva potessero più rapidamente acquistare una patina eccezionale. Era, ahimè, assieme a un paio di robusti mocassini dalle suole di para che si rifiutava ostinatamente di portare, il suo unico paio di calzature: ne abusò, le indossò anche per camminare lungo strade sconnesse, e le distrusse in poco meno di sette mesi.

Poi, con l'aiuto dell'età, grazie anche alle esperienze accumulate, parvero aderire un po' meno ai loro fervori più esacerbati. Seppero aspettare, e abituarsi. Il loro gusto si formò lentamente, più sicuro, più ponderato. I loro desideri ebbero tempo di maturare; la loro cupidigia divenne meno astiosa. Quando, aggirandosi nei dintorni di Parigi, si fermavano dagli antiquari locali, non si precipitavano più verso i piatti di maiolica, verso le sedie da chiesa, verso le piccole damigiane di vetro soffiato, verso i candelieri di ottone. Certo, c'erano ancora, nell'immagine un po' statica che si erano formati della casa modello, del confort perfetto, della vita felice, molta ingenuità, molti compiacimenti: amavano appassionatamente solo gli oggetti che la moda del

momento diceva belli: le false immagini di Epinal, le incisioni all'inglese, le agate, i vetri filati, le paccottiglie neobarbare, gli aggeggi parascientifici che in un batter d'occhio si potevano ritrovare in tutte le vetrine di rue Jacob, di rue Visconti. Sognavano ancora di possederle; avrebbero soddisfatto l'immediato, l'evidente bisogno di essere aggiornati, di passare per conoscitori. Ma questo sussiego mimetico aveva sempre minore importanza, ed erano lieti di pensare che l'immagine che si creavano della vita si era lentamente ripulita di tutto ciò che poteva avere di aggressivo, di manierato, talvolta di puerile. Avevano bruciato quel che avevano adorate: gli specchi convessi, i ceppi, gli stupidi piccoli mobiles, i radiometri, i ciottoli multicolori, i pannelli di juta adorni di svolazzi alla Mathieu. Ritenevano di signoreggiare sempre più i loro desideri: sapevano quel che volevano, avevano le idee chiare. Sapevano ciò che sarebbe stata la loro felicità, la loro libertà.

Eppure s'ingannavano; stavano già precipitando verso la rovina. Cominciavano ormai a sentirsi trascinati lungo un cammino di cui non conoscevano né le svolte né la meta. A volte avevano paura. Ma, più spesso, erano solo impazienti: si sentivano pronti, erano disponibili: aspettavano di vivere, aspettavano il denaro.

Jérôme aveva ventiquattro anni, Sylvie ne aveva ventidue. Erano entrambi psicosociologi. Questo lavoro, che non era esattamente una professione, nemmeno un mestiere, consisteva nell'intervistare la gente, secondo diverse tecniche, su vari argomenti. Era un lavoro difficile, che esigeva quantomeno una forte concentrazione nervosa; ma non era privo di interesse, era relativamente ben remunerato, e lasciava loro non poco tempo libero.

Come quasi tutti i colleghi, Jérôme e Sylvie erano diventati psicosociologi per necessità, non per scelta. Chissà d'altronde dove li avrebbe portati il libero sviluppo di inclinazioni assolutamente indolenti. Anche in questo caso, la storia aveva scelto in loro vece. Avrebbero voluto, certo, come tutti, dedicarsi a qualcosa, provare un bisogno prepotente che avrebbero chiamato vocazione, un'ambizione che li avrebbe sollevati, una passione che li avrebbe appagati. Ahimè, ne conoscevano una sola: quella del viver meglio, ed essa li esauriva. Da studenti la prospettiva di una misera laurea, di una cattedra a Nogent-sur-Seine, a Chateau-Thierry oppure a Etampes, e di un misero stipendio, li spaventò a tal punto che appena si furono incontrati - Jérôme aveva allora ventun anni, Sylvie diciannove - abbandonarono, senza quasi aver bisogno di accordarsi in proposito, quegli studi che non avevano mai

cominciato davvero. Il desiderio di sapere non li divorava; molto più umilmente, e senza nascondersi di avere quasi certamente torto, e che, prima o poi, lo avrebbero rimpianto, sentivano il bisogno di una camera un po' più spaziosa, di acqua corrente, di una doccia, di pasti più variati, o semplicemente più abbondanti di quelli dei ristoranti universitari; di una macchina, forse, di dischi, di vacanze, di vestiti.

Già da molti anni gli studi di motivazione erano sorti in Francia. In quegli anni erano ancora in piena espansione. Ogni mese nascevano nuove agenzie, dal nulla o quasi. Era facile trovarvi lavoro. Si trattava, per lo più, di andare ai giardini pubblici, all'uscita delle scuole o nelle case popolari di periferia, a chiedere alle madri di famiglia se avessero notato una recente pubblicità, e che cosa ne pensassero. Questi sondaggi lampo, chiamati testings o enquêtes-mmute, erano pagati cento franchi. Era poco, ma sempre meglio che fare la baby-sitter, il guardiano notturno, il lavapiatti, ed era meglio di tutti gli impieghi risibili: distribuzione di prospetti, volantini, collaborazione a trasmissioni pubblicitarie, vendita clandestina, lumpen-tapirat, tradizionalmente riservati agli studenti. E poi, la stessa gioventù delle agenzie, il loro stadio quasi artigianale, la novità dei metodi, la penuria ancora totale di elementi qualificati potevano lasciare intravedere la speranza di rapide promozioni, di vertiginose ascese.

Non era un calcolo errato. Trascorsero alcuni mesi a distribuire questionari. Poi un direttore di agenzia, al quale la mancanza di tempo non consentiva alternativa, accordò loro fiducia: andarono in provincia, con un registratore sotto il braccio; alcuni colleghi, appena più anziani di loro, li iniziarono alle tecniche, a dire il vero meno difficili di quanto generalmente si supponga, delle interviste aperte e

chiuse: impararono a far parlare gli altri e a misurare le proprie parole; seppero scovare, dietro le esitazioni ingarbugliate, dietro i silenzi confusi, dietro le timide allusioni, gli itinerari che bisognava battere; colsero i segreti di quel "hm" universale, vera e propria intonazione magica, con la quale l'intervistatore punteggia il discorso dell'intervistato, gli dà fiducia, lo capisce, lo incoraggia, l'interroga, lo minaccia, perfino, talvolta.

I loro risultati furono onorevoli. Continuarono sullo slancio. Raccolsero, un po' dappertutto, rudimenti di sociologia, di psicologia, di statistica; assimilarono il vocabolario e i segni, gli espedienti efficaci: una certa maniera, per Sylvie, di mettere o di togliere gli occhiali, una certa maniera di prendere appunti, di sfogliare un rapporto, una certa maniera di parlare, di intercalare nelle loro conversazioni con i capi, su un tono semiinterrogativo, locuzioni del genere di "... nevero?...", "... credo che...", "... in una certa misura...", "... sto facendo una domanda...", e anche una certa maniera di citare, nei momenti opportuni, Wright Mills, William White o meglio ancora, Lazarsfeld, Cantril o Herbert Hyman, di cui non avevano letto tre pagine.

Rivelarono per queste acquisizioni strettamente necessarie, che erano l'abc del mestiere, ottime disposizioni, e, appena un anno dopo i loro primi contatti con gli studi di motivazione, venne loro affidata la pesante responsabilità di una "analisi di contenuto": era immediatamente al di sotto della direzione generale di uno studio, che spettava d'obbligo a un dirigente in sede: il posto più elevato, quindi il più caro, oltre che il più nobile, di tutta la gerarchia. Nel corso degli anni successivi non scesero più da queste altezze.

E per quattro anni, forse più, esplorarono, intervistarono, analizzarono. Perché gli aspirapolvere su scivolanti si vendono così male? Negli ambienti di modesta estrazione, che cosa si pensa dei surrogati di caffè? Piace la purea bell'e pronta? E perché? Perché è leggera? Perché è untuosa? Perché è tanto facile da fare: un gesto e via? Pensate davvero che le carrozzine per bambini siano care? Non siete forse sempre pronti a fare un sacrificio per il benessere dei piccoli? Come voterà la donna francese? Il formaggio in tubetti ha incontrato il favore del pubblico? Siete prò o contro i trasporti pubblici? A che cosa si bada anzitutto quando si mangia uno yogurt: al colore? Alla consistenza? Al gusto? All'aroma naturale? Legge poco, molto, o niente? Andate al ristorante? Le piacerebbe, signora, subaffittare la sua camera a un negro? Che cosa pensate, francamente, della pensione ai vecchi? Che ne pensano i giovani? Che ne pensano i dirigenti? A che cosa pensa la donna di trentanni? Che ne pensa, lei, delle vacanze? Dove passa le sue vacanze? Le piacciono i cibi surgelati? Quanto pensa che costi un accendisigari come questo? Quali sono le qualità che esige dal suo materasso? Mi può descrivere un uomo che ama la pastasciutta? Che cosa pensa della sua lavatrice? Ne è soddisfatta? Fa forse troppa schiuma? Lava bene? Rovina la biancheria? Serve anche ad asciugare la biancheria? Lei preferirebbe una lavatrice che servisse anche ad asciugare la biancheria? La sicurezza nelle miniere è sufficientemente garantita o no, secondo lei? (Fare parlare il soggetto: chiedergli di raccontare esempi personali; cose viste; gli è accaduto di restare ferito? E in quali circostanze? E suo figlio sarà minatore come suo padre, o che altro?)

Ci fu il bucato, la biancheria che asciuga, la stiratura. Il gas, l'elettricità, il telefono. I bambini. Gli abiti e la

biancheria intima. La senape. Le minestre in bustine, le minestre in scatola.

I capelli: come lavarli, come tingerli, come farli stare a posto, come renderli lucenti. Gli studenti, le unghie, gli sciroppi contro la tosse, le macchine da scrivere, i concimi, i trattori, il tempo libero, i regali, la cartoleria, il bianco, la politica, le autostrade, le bevande alcoliche, le acque minerali, i formaggi e le conserve, le lampade e le tende, le assicurazioni, il giardinaggio.

Nulla di ciò che era umano fu loro estraneo.

Per la prima volta guadagnarono un po' di denaro. Il lavoro non gli piaceva: avrebbe potuto piacergli? Ma non li annoiava nemmeno troppo. Avevano l'impressione di impararvi molto. Di anno in anno ne furono trasformati.

Furono le grandi ore della loro conquista. Non avevano niente; scoprivano le ricchezze del mondo.

Erano stati a lungo perfettamente anonimi. Vestivano come studenti, cioè male: Sylvie di un'unica gonna, di brutti maglioni, di un paio di pantaloni di velluto, di un duffle-coat; Jérôme di una giacca foderata di pelliccia piuttosto sporca, di un completo di confezione, di un'orrenda cravatta. Si immersero rapiti nella moda inglese. Scoprirono le lane, le camicette di seta, le camicie di Doucet, le cravatte finissime, i foulards di seta, il tweed, il lambswool, il cashmere, la vigogna, il cuoio, il jersey, il lino; la magistrale gerarchia delle scarpe, infine, che va dalle Church alle Weston, dalle Weston alle Bunting e dalle Bunting alle Lobb.

Il loro sogno fu un viaggio a Londra. Avrebbero diviso il loro tempo fra la National Gallery, Saville Row e un certo pub di Church Street di cui Jerome aveva conservato un

commosso ricordo. Ma non erano ancora abbastanza ricchi per vestircisi da capo a piedi. A Parigi, col primo denaro allegramente guadagnato col sudore della fronte, Sylvie fece acquisto di una camicetta in maglia di seta di Cornuel, di un twin-set d'importazione in lambswool, di una gonna diritta e severa, di scarpe di cuoio intrecciato di estrema morbidezza e di un grande fazzoletto di seta, a pavoni e fogliami. Jérôme, benché gli piacesse ancora, se capitava, trascinarsi in ciabatte, mal rasato, vestito di vecchie camicie senza colletto e di pantaloni di tela, scopri, curando i contrasti, i piaceri delle lunghe mattinate: fare il bagno, sentirsi sbarbati di fresco, aspergersi di acqua di colonia, infilare, con la pelle ancora lievemente umida, camicie impeccabilmente bianche, annodarsi cravatte di lana o di seta. Ne comperò tre, all'Old England, e anche una giacca di tweed, camicie in liquidazione e scarpe delle quali pensava di non dover arrossire.

Poi, e fu quasi una delle grandi date della loro vita, scoprirono il marché aux Puces. Camicie Arrow o Van Heusen, stupende, dal lungo colletto a punte abbottonate, allora introvabili a Parigi, ma che cominciavano a diventar popolari grazie alle commedie americane (perlomeno in quel limitato settore che trova la sua felicità nelle commedie americane), ed erano esposte alla rinfusa, accanto a trench-coats ritenuti indistruttibili, gonne, camicette, vestiti di seta, giacche di pelle, mocassini di cuoio morbido. Ci andarono ogni quindici giorni, il sabato mattina, per un anno o più, a frugare nelle casse, sulle bancarelle, nei cumuli, nelle scatole di cartone, negli ombrelli rovesciati, fra una baraonda di teen-agers dalle tempie ricciolute, di algerini venditori di orologi, di turisti americani che, allontanatisi dagli occhi di vetro, dalle tube e dai cavalli di legno del marché Vernaison, erravano un poco sgomenti nel

marché Malik, contemplando, accanto ai vecchi chiodi, ai materassi, alle carcasse di macchine, ai pezzi di ricambio, lo strano destino delle stanche eccedenze dei loro più prestigiosi shirt-makers. E tornavano carichi di abiti d'ogni sorta, avvolti in fogli di giornale, di ninnoli, di ombrelli, di vecchi vasi, di borse, di dischi.

Cambiavano, diventavano altri. Non era tanto il bisogno, d'altronde reale, di differenziarsi dai loro intervistati, di impressionarli senza abbagliarli. E nemmeno perché incontrassero molta gente, perché ritenessero di uscire, una volta per tutte, dagli ambienti che erano stati i loro. Ma il denaro - un simile rilievo è per forza banale - suscitava nuovi bisogni. Sarebbero rimasti stupiti nel constatare, se ci avessero riflettuto un istante - ma in quegli anni non rifletterono affatto - fino a che punto si era trasformata la visione che avevano del proprio corpo, e di conseguenza di tutto quanto li concerneva, di tutto quanto era per loro importante, di tutto quanto stava diventando il loro mondo.

Tutto era nuovo. La loro sensibilità, i loro gusti, il loro posto, tutto li portava verso cose che avevano sempre ignorate. Badavano al modo in cui gli altri erano vestiti; notavano nelle vetrine i mobili, i gingilli, le cravatte; fantasticavano dinanzi agli annunci degli agenti immobiliari. Pareva loro di capire cose delle quali non si erano mai occupati: cominciavano a sentire come importante il fatto che un quartiere, o una via, fosse triste o gaio, silenzioso o rumoroso, deserto o animato. Nulla, mai, li aveva preparati a queste nuove preoccupazioni; essi le scoprivano, con candore, con entusiasmo, meravigliandosi della loro lunga ignoranza. Non si stupivano, o quasi, di pensarci pressoché di continuo.

Le strade che percorrevano, i valori ai quali si aprivano, le loro prospettive, i loro desideri, le loro ambizioni, tutto ciò, è vero, procurava loro talvolta un disperante senso di vuoto. Non conoscevano nulla che non fosse fragile o confuso. Eppure era la loro vita, era la fonte di ignote esaltazioni, più che inebrianti, era qualcosa d'immensamente, d'intensamente aperto. Talvolta si dicevano che la loro vita futura avrebbe avuto il fascino, la leggerezza, la fantasia delle commedie americane, dei generici di Saul Bass; e immagini meravigliose, luminose, di immacolati campi di neve striati da tracce di sci, di mare azzurro, di sole, di verdi colline, di fuochi scoppiettanti in caminetti di pietra, di audaci autostrade, di pullman, di palazzi li sfioravano come altrettante promesse.

Abbandonarono la loro camera e i ristoranti universitari. Trovarono da affittare, al numero 7 di rue de Quatrefages, di fronte alla Moschea, vicinissimo al Jardin des Plantes, un appartamento di due stanze che dava su un grazioso giardino. Desiderarono moquette, tavoli, poltrone, divani.

A Parigi, fecero in quegli anni passeggiate interminabili. Si fermarono dinanzi ad ogni antiquario. Visitarono i grandi magazzini, per ore intere, meravigliati e già sgomenti, ma senza ancora osare confessarselo, senza ancora osare guardare in faccia quella specie di meschino accanimento che stava per diventare il loro destino, la loro ragion d'essere, la loro parola d'ordine, meravigliati e quasi sommersi già dalla vastità dei loro bisogni, dalle ricchezze esibite, dall'abbondanza offerta.

Scoprirono i ristoranti dei Gobelins, delle Ternes, di Saint-Sulpice, i bar deserti nei quali ci si compiace di parlare a bassa voce, i week-end fuori Parigi, le lunghe passeggiate nelle foreste, d'autunno, a Rambouillet, a Vaux, a

Compiègne, le gioie quasi perfette offerte dappertutto all'occhio, all'orecchio, al palato.

E fu così che, a poco a poco, inserendosi nella realtà in maniera un po' più concreta di quanto facessero in passato quando, figli di piccoloborghesi senza nerbo, poi studenti amorfi e indifferenziati, avevano avuto del mondo una visione striminzita e superficiale, fu così che cominciarono a capire che cosa fosse una persona per bene.

Quest'ultima rivelazione - che d'altronde non fu nemmeno una rivelazione nel senso stretto del termine, ma il punto d'arrivo di una lenta maturazione sociale e psicologica della quale avrebbero faticato a descrivere le fasi successive - coronò la loro metamorfosi.

Con gli amici, la vita, spesso era un vortice.

Erano una vera e propria banda, una bella brigata. Si conoscevano bene; avevano abitudini comuni, dato che si influenzavano a vicenda, gusti e ricordi comuni. Avevano il loro gergo, i loro segni, i loro vezzi. Troppo evoluti per assomigliarsi letteralmente, ma probabilmente non ancora abbastanza per non imitarsi l'un l'altro in modo più o meno consapevole, trascorrevano gran parte della vita in stretto rapporto. Se ne irritavano spesso, ancor più spesso se ne divertivano.

Appartenevano, quasi tutti, al mondo della pubblicità. Alcuni tuttavia continuavano, o cercavano di continuare, studi imprecisati. Si erano conosciuti, il più delle volte, negli uffici vistosi o pseudofunzionali dei direttori d'agenzia. Ne ascoltavano insieme, scribacchiando aggressivamente sulle loro cartelline, le raccomandazioni meschine e le battute sinistre; il loro comune disprezzo di questi arrivati, di questi profittatori, di questi bottegai, era talvolta il loro primo terreno d'intesa. Molto spesso, però, si sentivano inizialmente condannati a vivere cinque o sei giorni insieme, nei tristi alberghetti delle cittadine.

A ogni pasto consumato insieme cercavano di cementare l'amicizia; ma i pranzi erano frettolosi e professionali, le cene di una lentezza straziante, a meno che non scaturisse la miracolosa scintilla a illuminare le loro espressioni

contristate di V.R.P. e a rendere memorabile quella serata in provincia e succulento un piatto qualsiasi che lo scellerato albergatore conteggiava poi come supplemento. Allora dimenticavano i registratori e abbandonavano il tono troppo ingentilito da distinti psicologi. Indugiavano a tavola. Chiacchieravano di loro stessi e del mondo, di tutto e di niente, dei loro gusti e delle loro ambizioni. Uscivano per battere la città alla ricerca dell'unico bar confortevole che doveva pur esistere, e fino a tarda notte, dinanzi a whisky, a cognac o a gin-and-tonic, evocavano con abbandono quasi rituale gli amori, i desideri, i viaggi, i rifiuti, gli entusiasmi, senza stupirsi, ma anzi quasi felici, della somiglianza delle loro storie e dell'identità dei loro punti di vista.

Capitava che da questa prima simpatia non emergessero altro che relazioni allentate, telefonate saltuarie. Capitava anche, sebbene meno spesso, che da questo incontro nascesse, per caso o per reciproco desiderio, più o meno lentamente, un'amicizia possibile che s'incrementava pian piano. Così, nel corso degli anni, si erano progressivamente amalgamati.

Fra loro, erano facilmente identificabili. Avevano soldi, non troppi, ma abbastanza per essere in deficit solo episodicamente, in seguito a qualche follia, della quale non avrebbero saputo dire se facesse parte del superfluo o del necessario. Le loro dimore, camere con servizi, soffitte, appartamento di due stanze in case vetuste, in quartieri scelti - il Palais-Royal, la Contrescarpe, Saint-Germain, il Luxembourg, Montparnasse - si assomigliavano: vi si trovavano gli stessi divani bisunti, le stesse tavole cosiddette rustiche, gli stessi cumuli di libri e di dischi, gli stessi vecchi vasi, vecchie bottiglie, vecchi bicchieri, vecchi boccali, indifferentemente riempiti di fiori, di matite, di monetine, di sigarette, di caramelle, di fermagli. Erano vestiti,

all'incirca, allo stesso modo, vale a dire con quel gusto adeguato che, sia per gli uomini che per le donne, costituisce tutto il pregio di Madame Express e, per contraccollo, del suo consorte. D'altronde, erano profondamente debitori a questa coppia modello.

"L'Express" era senza dubbio il settimanale che tenevano in maggior conto. A dire il vero a loro non piaceva affatto, ma lo comperavano, o comunque, sfogliandolo in casa dell'uno o dell'altro, finivano per leggerlo regolarmente, e perfino, lo confessavano, spesso ne conservavano vecchi numeri. Capitava loro abbastanza sovente di non essere d'accordo con la sua linea politica (un giorno di sana collera, avevano scritto un breve pamphlet sullo style du Lieutenant) e preferivano di gran lunga le analisi del "Monde", al quale erano unanimemente fedeli, o addirittura le prese di posizioni di "Liberation", che nel complesso trovavano simpatico. Ma soltanto "L'Express" corrispondeva alla loro arte di vivere: vi ritrovavano ogni settimana, anche se potevano legittimamente ritenerle travestite e snaturate, le più normali preoccupazioni della vita di ogni giorno. Non era raro che se ne scandalizzassero. Poiché davvero, di fronte a quello stile in cui regnavano il falso distacco, i sottintesi, i disprezzi nascosti, le invidie maldigerite, i falsi entusiasmi, gli accenni, le strizzatine d'occhio, di fronte a quella fiera pubblicitaria in cui poi consisteva "L'Express" - il suo fine e non i suoi mezzi, il suo aspetto più necessario - di fronte a quei piccoli particolari che cambiano tutto, a quei nonnulla a buon mercato e davvero divertenti, di fronte a quegli uomini d'affari che capivano i veri problemi, a quei tecnici che sapevano quello di cui parlavano e lo facevano sentire, a quegli audaci pensatori che, con la pipa in bocca, mettevano finalmente al mondo il ventesimo secolo; di

fronte, insomma, a quell'assemblea di responsabili, riuniti ogni settimana a dibattito o in tavola rotonda, il cui beato sorriso dava a pensare che tenessero ancora saldamente in mano le chiavi d'oro delle toilette riservate ai dirigenti, essi pensavano immancabilmente, ripetendo il discutibile gioco di parole che si trovava all'inizio del loro pamphlet, che non era sicuro che "L'Express" fosse un giornale di sinistra, ma che era senza dubbio un giornale sinistro. Ciò d'altronde era falso, lo sapevano benissimo, ma questo li confortava.

Non se lo nascondevano. Erano il pubblico dell'"Express". Avevano bisogno, certo, che la loro libertà, la loro intelligenza, la loro allegria, la loro gioventù fossero, in ogni tempo, in ogni luogo, convenientemente espresse. Lasciavano che questo giornale ne assumesse l'incarico, perché era più facile, perché il disprezzo stesso che esso suscitava in loro li giustificava. E la violenza delle loro reazioni era pari solo alla loro soggezione: sfogliavano il giornale mugugnando, lo stropicciavano, lo respingevano lontano. Talvolta non la finivano più di estasiarsi della sua ignominia. Ma lo leggevano, era un fatto, e se ne impregnavano.

Dove avrebbero potuto trovare un riflesso più nitido dei loro gusti, dei loro desideri? Non erano forse giovani? Non erano forse moderatamente ricchi? "L'Express" offriva loro tutti i simboli del confort: i grossi accappatoi, le brillanti demistificazioni, le spiagge di moda, la cucina esotica, gli espedienti utili, le analisi intelligenti, il segreto degli dei, i posticini non cari, le diverse campane, le idee nuove, i vestitini, i cibi surgelati, i particolari eleganti, gli scandali ad alto livello, i consigli dell'ultima ora.

Sognavano, a mezza voce, divani Chesterfield. "L'Express" li sognava con loro. Trascorrevano gran parte delle vacanze a tener dietro alle vendite in campagna; acquistavano

d'occasione oggetti di peltro, sedie impagliate, bicchieri che invitavano a bere, coltelli dal manico di corno, ciotole che trasformavano in preziosi portacenere. Erano sicuri che di tutte queste cose "L'Express" avesse parlato, o stesse per parlare.

Al livello delle realizzazioni, tuttavia, si scostavano in modo alquanto sensibile dalle modalità d'acquisto che "L'Express" proponeva. Non erano ancora affatto "sistemati" e, per quanto si riconoscesse loro abbastanza volentieri la qualifica di "funzionari", non avevano né le garanzie, né le doppie mensilità, né le gratifiche delle quali gode il personale assunto con regolare contratto. "L'Express" consigliava quindi, come bottegucce non care e simpatiche (il padrone è un amico, vi offre un bicchiere e un panino mentre voi scegliete), fucine in cui il gusto in voga esigeva, per essere convenientemente colto, un radicale miglioramento della sistemazione precedente: i muri imbiancati a calce erano indispensabili, la moquette testa di moro diventava necessaria, e solo un pavimento eterogeneo del tipo mosaico vecchiotto poteva pretendere di sostituirla; le travi in vista erano di rigore, e fortemente raccomandati la scaletta interna, il vero caminetto con tanto di fuoco, la mobilia rustica, o meglio ancora provenzale. Tali trasformazioni, che a Parigi venivano attuate un po' dovunque, riguardavano indifferentemente le librerie, le gallerie di quadri, le mercerie, i negozi di ninnoli e di arredamento, e persino le drogherie (non era raro vedere un piccolo negoziante, che sbarcava a stento il lunario, trasformarsi in Maitre Fromager, con un grembiule azzurro che lo rendeva esperto conoscitore e un negozio di travi e di paglia...); tali trasformazioni, dunque, comportavano più o meno legittimamente un tale rialzo dei prezzi che l'acquisto di un vestito di lana greggia stampato a mano, di un twin-

set di cashmere tessuto da una vecchia contadina cieca delle isole Orcadi (esclusivo, genuino, vegetable-dyed, band-spun, hand-wo-ven), o di una sontuosa giacca in jersey e pelle (per il week-end, per la caccia, per l'automobile) vi si rivelava costantemente impossibile. E, come sbirciavano gli antiquari, contando però, per il loro arredamento, solo sulle vendite in campagna o sulle aste meno frequentate dell'Hotel Drouot (dove d'altronde andavano meno spesso di quanto non avrebbero voluto), così tutti quanti arricchivano il loro guardaroba frequentando assiduamente il marché aux Puces, oppure, un paio di volte all'anno, certe vendite di beneficenza organizzate da vecchie signore inglesi a vantaggio delle opere della St. George's English Church, e dove abbondavano scarti – assolutamente accettabili, inutile precisarlo - di diplomatici. Spesso ne provavano un certo imbarazzo: occorreva loro aprirsi un varco tra una folla fitta e frugare in mucchi di ciarpame - non sempre gli inglesi hanno il buon gusto che viene loro attribuito - prima di scovarvi una cravatta stupenda, ma probabilmente troppo frivola per un addetto d'ambasciata, o una camicia che era stata perfetta, o una gonna che bisognava accorciare. Ma, beninteso, era questo o nulla: la sproporzione, sempre svelabile, fra la qualità dei loro gusti in materia di vestiario (niente era troppo bello per loro) e la quantità di denaro di cui disponevano, di solito era un segno evidente, e tuttavia secondario, della loro situazione concreta. Non erano i soli: piuttosto che acquistare nelle liquidazioni, come facevano tutti, tre volte all'anno, preferivano le cose di seconda mano. Nel loro ambiente, era quasi una regola desiderare sempre più di quanto fosse consentito acquistare. Non erano stati loro a deciderlo: era una legge della civiltà, un dato di fatto del quale la pubblicità in generale, le riviste, l'arte delle vetrine, lo

spettacolo della strada, e perfino, sotto un certo aspetto, il complesso della produzione comunemente denominata culturale, erano le espressioni più conformi. Di conseguenza, avevano torto a sentirsi, in certi istanti, feriti nella loro dignità: le piccole mortificazioni - chiedere con tono poco sicuro il prezzo di qualcosa, esitare, tentare di contrattare, sbirciare le vetrine senza osare entrare, aver voglia, aver l'aria meschina - contribuivano anch'esse all'incremento del commercio. Erano fieri di aver pagato qualcosa meno caro, di averlo ottenuto per nulla, per quasi nulla. Più fieri ancora (ma si paga sempre un po' troppo caro il piacere di pagare troppo caro) erano di aver pagato carissimo, il prezzo più caro, di colpo, senza discutere, quasi con ebbrezza, ciò che era, che non poteva essere se non la cosa più bella, la sola bella, la perfetta. Siffatti orgogli e vergogne avevano un'identica funzione, portavano in essi le stesse delusioni, le stesse astiosità. Ed essi capivano - poiché dappertutto, intorno a essi, tutto lo faceva capire, perché tutto contribuiva a farglielo penetrare in testa per tutta la giornata, a forza di slogans, di manifesti, di neon, di vetrine illuminate - di essere sempre un po' più in basso nella scala, sempre un po' troppo in basso. E tuttavia avevano la fortuna di non essere, tutt'altro, i più sventurati.

Erano "uomini nuovi", giovani funzionari che ancora non si erano fatti completamente le ossa, tecnocrati a mezza via sulla strada dal potersi dire "arrivati". Provenivano quasi tutti dalla piccola borghesia, e i suoi valori, pensavano, non potevano bastar loro: sbirciavano con desiderio, con disperazione, verso il benessere evidente, il lusso, la perfezione dei ricchi borghesi. Non avevano passato, né tradizione. Non aspettavano un'eredità. Fra tutti gli amici di Jérôme e di Sylvie, uno solo era di famiglia ricca e solida:

commercianti di stoffa in una città del Nord; un patrimonio cospicuo e compatto; case a Lilla, titoli, una casa di campagna vicino a Beauvais, oreficeria, gioielli, sale intere arredate con mobili secolari. Per tutti gli altri l'infanzia era stata ambientata in sale da pranzo e in camere da letto in falso Chippendale, o stile rustico normanno, come si cominciava a intenderli all'inizio degli anni trenta: letti ricoperti di taffetà rosso acceso, armadi a tre ante con specchi e dorature, orrende tavole quadrate con le gambe tornite, attaccapanni di false corna di cervo. Lì, ogni sera, sotto la lampada familiare, avevano fatto i compiti. Avevano portato giù la pattumiera, erano andati a prendere il latte, erano usciti sbattendo la porta. I loro ricordi d'infanzia si assomigliavano, com'erano quasi identiche le vie che avevano seguito, il loro lento emergere fuori dalla cerchia familiare, le prospettive che ritenevano di avere scelto.

Appartenevano dunque al loro tempo. Stavano bene nei loro panni. Né, dicevano, si facevano ingannare dalle apparenze. Sapevano mantenere un loro distacco. Erano privi di inibizioni, o perlomeno cercavano di esserlo. Avevano il senso dell'umorismo. Non erano affatto stupidi.

Una rigorosa analisi avrebbe facilmente svelato, nel gruppo che formavano, correnti divergenti, sordi antagonismi. Un sociometro cauto e meticoloso avrebbe fatto presto a scoprire sfaldature, esclusioni reciproche, inimicizie latenti. Capitava talvolta che l'uno o l'altro di loro, in seguito a incidenti più o meno casuali, a larvate provocazioni, a disaccordi espressi a metà, seminasse la discordia in seno al gruppo. Allora la bella amicizia crollava. Scoprivano, con finto stupore, che un Tizio, ritenuto fino a quel momento generoso, era la meschinità stessa, che Caio

era solo un arido egoista. Ne nascevano dissensi, si producevano rotture. Talvolta godevano malignamente a scaldarsi gli uni contro gli altri. Oppure si tenevano il muso troppo a lungo e trascorrevano periodi di ostentato distacco, di freddezza. Si evitavano e giustificavano di continuo il fatto di evitarsi, finché non veniva l'ora dei perdoni, dei "mettiamoci una pietra sopra", delle calorose conciliazioni, dato che, in fin dei conti, non potevano fare a meno gli uni degli altri.

Queste schermaglie li tenevano occupatissimi, ed essi vi dedicavano un tempo prezioso che avrebbero certo potuto consumare in tutt'altro modo. Ma erano fatti così, e, indipendentemente dai loro malumori, il gruppo che formavano li definiva quasi completamente. Al di fuori di esso non avevano vita reale. Erano d'altro canto abbastanza saggi da non vedersi troppo spesso, da non lavorare sempre insieme, e, persino, si sforzavano di conservare attività individuali, sfere riservate nelle quali potersi rifugiare, dove poter dimenticare un poco: non il gruppo in sé, la mafia, il clan, ma piuttosto il lavoro che lo sottintendeva. La loro vita quasi in comune rendeva più facili gli studi, le partenze per la provincia, le notti di analisi o di redazione dei rapporti. Senonché in un certo senso essa li condannava a tutto questo. Era, lo si può ben dire, il loro dramma segreto, la loro comune debolezza. Era ciò di cui non parlavano mai.

Il loro maggior piacere consisteva nel dimenticare insieme, ossia nel distrarsi. Bevevano molto volentieri, anzitutto, e bevevano insieme, molto e spesso. Frequentavano l'Harry's New York Bar di rue Daunou, i caffè del Palais-Royal, il Balzar, la brasserie Lipp e pochi altri. Apprezzavano molto la birra bavarese, la Guinness, il gin, il punch bollente, il cup ghiacciato, i liquori di frutta.

Dedicavano talvolta intere serate a bere, riuniti intorno a due tavole ravvicinate per la circostanza, e parlavano, interminabilmente, della vita che sarebbe loro piaciuto condurre, dei libri che un giorno avrebbero scritto, dei lavori che avrebbero voluto intraprendere, dei film che avevano visto o che sarebbero andati a vedere, dell'avvenire dell'umanità, della situazione politica, delle prossime vacanze, delle vacanze trascorse, di una gita in campagna, di un viaggetto a Bruges, ad Anversa o a Basilea. E talvolta, immergendosi sempre più in questi sogni collettivi, senza cercare di destarsene ma suscitandoli senza posa con tacita complicità, finivano per perdere ogni contatto con la realtà. Allora, di tanto in tanto, una mano semplicemente emergeva dal gruppo: arrivava il cameriere, portava via i bicchieri vuoti e ne riportava altri e ben presto la conversazione, sempre più densa, finiva per ruotare soltanto su ciò che avevano appena bevuto, sulla loro ebbrezza, sulla loro sete, sulla loro felicità.

Erano infatuati di libertà. Pareva loro che il mondo intero fosse fatto a loro guisa; vivevano al ritmo esatto della loro sete, e la loro esuberanza era inestinguibile; il loro entusiasmo non conosceva più limiti: avrebbero potuto camminare, correre, ballare, cantare tutta la notte.

L'indomani non si vedevano. Le coppie rimanevano chiuse a casa loro, a dieta, nauseate, eccedendo in caffè e in compresse effervescenti. Uscivano solo a notte, per andare a mangiare una bistecca al sangue in un costoso snack-bar. Prendevano decisioni draconiane: non avrebbero più fumato, né bevuto, né sprecato il loro denaro. Si sentivano vuoti e stupidi, e nel ricordo che conservavano della memorabile bevuta si inseriva sempre una certa nostalgia, un vago nervosismo, un sentimento ambiguo, come se l'impulso stesso che li aveva spinti a bere non avesse fatto

che ravvivare un'incomprensione più fondamentale, un'irritazione più insistente, una contraddizione più chiusa dalla quale non potevano distrarsi.

Oppure, a casa dell'uno o dell'altro, organizzavano cene quasi mostruose, veri e propri festini. Disponevano quasi sempre di cucine minuscole, talvolta impraticabili, e di stoviglie scompagnate fra le quali erano dispersi alcuni pezzi di qualche tono. Sulla tavola, bicchieri intagliati con estrema finezza si alternavano ad altri che erano stati barattoli di senape, e i coltelli da cucina affiancavano cucchiaini d'argento fregiati di stemmi.

Ritornavano da rue Mouffetard, tutti insieme, con le braccia cariche di vettovaglie, con intere ceste di meloni e di pesche, con panieri colmi di formaggi, di cosciotti, di pollame, di ostriche, di cibi cucinati, di uova di pesce, e infine di bottiglie, a dozzine, di vino, di porto, di acqua minerale, di coca-cola.

Erano in nove o in dieci. Riempivano il minuscolo appartamento rischiarato da una sola finestra che dava sul cortile; un divano ricoperto di velluto logoro occupava un'alcova nel fondo; vi prendevano posto tre persone, davanti alla tavola imbandita, gli altri si sistemavano su sedie scompagnate e su sgabelli. Mangiavano e bevevano per ore intere. L'esuberanza e l'abbondanza di questi pasti era curiosa: a dire il vero, da un punto di vista strettamente culinario mangiavano in modo mediocre: arrosti e pollame non erano accompagnati da alcuna salsa; la verdura consisteva, quasi invariabilmente, in patate fritte o bollite, o anche, verso fine mese, come piatti d'appoggio, pasta o riso con olive o acciughe. Non si davano molto da fare: i loro piatti più complicati erano il melone al porto, le banane alla fiamma, i cetrioli alla crema. Ci vollero molti anni perché si ac-

corgessero che esisteva una tecnica, se non un'arte, della cucina, e tutto ciò che avevano prediletto mangiare erano solo cibi grossolani, rimediati alla bell'e meglio, senza alcuna finezza.

Ancora una volta questo attestava l'ambiguità della loro situazione: l'immagine che si facevano di un banchetto corrispondeva punto per punto agli unici pasti che per un pezzo avevano conosciuto, quelli dei ristoranti universitari: a forza di mangiare bistecche sottili e coriacee, avevano finito per tributare alle costate e al filetto un vero culto. Lo spezzatino non li attirava e anzi per molto tempo evitarono persino il pot-au-feu; conservavano un ricordo troppo netto dei pezzi di grasso naviganti fra tre fette di carota, a diretto contatto con un formaggino bianco accasciato e una cucchiata di marmellata gelatinosa. In certo qual modo, amavano tutto ciò che negava la cucina ed esaltava l'apparato. Prediligevano l'abbondanza e la ricchezza apparenti; rifiutavano la lenta elaborazione che trasforma in pietanze prodotti ingrati e che implica un universo di padelle, pentole, mezzelune, colini, fornelli. Ma talvolta la vista di una salumeria, li faceva quasi svenire, perché tutto lì dentro è consumabile, subito: adoravano i patés, le insalate russe adorne di ghirlande di maionese, i rotolini di prosciutto e le uova in gelatina: cedevano troppo spesso a queste tentazioni, e lo rimpiangevano, una volta soddisfatta la vista, non appena avevano affondato la forchetta nella gelatina esaltata da una fetta di pomodoro e da un pizzico di prezzemolo: poiché si trattava, in fondo, solo di un uovo sodo.

C'era, soprattutto, il cinema. Ed era probabilmente il solo campo nel quale la loro sensibilità aveva imparato tutto. Qui, non dovevano niente a modelli. Essi appartenevano,

per età, per formazione, a quella prima generazione per la quale il cinema fu, più che un'arte, un'evidenza; l'avevano conosciuto da sempre, e non come forma balbettante, ma subito, con i suoi capolavori, la sua mitologia. Talvolta sembrava loro di essere divenuti adulti col cinema, e di capirlo meglio di chiunque altro prima di loro avesse saputo capirlo.

Erano dei fanatici del cinema. Il cinema era la loro passione: vi si abbandonavano ogni sera, o quasi. Amavano le immagini, per poco che fossero belle, per poco che li coinvolgessero, li rapissero, li affascinasero. Amavano la conquista dello spazio, del tempo, del movimento, amavano il vortice delle strade di New York, il torpore dei tropici, la violenza dei saloons. Non erano né troppo settari, come quegli ottusi che giurano su uno solo, Eisenstein, Bunuel, o Antonioni, o anche - ci vuole di tutto per fare un mondo - Carné, Vidor, Aldrich o Hitchcock, né troppo eclettici, come quegli individui infantili che smarriscono ogni senso critico e gridano al genio non appena un cielo azzurro diventi azzurro cielo, o non appena il rosso chiaro del vestito di Cyd Charisse spicchi sul rosso cupo del divano di Robert Taylor. Non erano privi di gusto. Avevano forti prevenzioni contro il cinema cosiddetto serio, che rendeva per loro ancor più belle le opere che tale qualifica non bastava a render vane (ma tuttavia, dicevano, e avevano ragione, *Marienbad*, che porcheria!), una simpatia quasi esagerata per i western, i thriller, le commedie americane, e per quelle straordinarie avventure, gonfie di voli lirici, d'immagini sontuose, di bellezze sfolgoranti e quasi inesplicabili, che erano, per esempio - e se ne ricordavano sempre - *Lola*, *La Croisée des Destins*, *Les Ensorcelés*, *Ecrit sur du Vent*.

Andavano raramente ai concerti, ancor meno a teatro. Ma si incontravano senza essersi dati appuntamento alla

Cineteca, al Passy, al Napoléon, o nei cinemini di quartiere - il Kursaal, il Gobelins, il Texas a Montparnasse, il Bikini, il Mexico in place Clichy, l'Alcazar a Belleville, e in altri ancora, verso place de la Bastille o nel quinto arrondissement, tutte sale senza grazia, male attrezzate, che sembravano frequentate solo da una clientela composta di disoccupati, di algerini, di vecchi scapoli, di appassionati del cinema, e che programmavano, in infami versioni doppiate, quei capolavori sconosciuti di cui si ricordavano sin dall'età di quindici anni, o quei film reputati geniali dei quali avevano l'elenco in testa e che da anni tentavano invano di vedere. Conservavano un ricordo meravigliato delle benedette serate in cui avevano scoperto, o riscoperto, quasi per caso, Le Corsaire rouge, o Le Monde lui appartient, o Les Forbans de la Nuit o My Sister Eileen, o Les Cinq mille doigts du Docteur T. Però, molto spesso, ahimè, erano atrocemente delusi. Quei film che avevano atteso a lungo, sfogliando quasi febbrilmente, ogni mercoledì, "L'Officiel des Spectacles" appena uscito, quei film che un po' dappertutto erano stati garantiti come stupendi, capitava talvolta che fossero finalmente annunciati. Si ritrovavano al completo nella sala, la prima sera. Lo schermo si illuminava e fremevano di piacere. Ma i colori erano di gusto superato, le immagini saltellavano, le donne erano terribilmente invecchiate; uscivano, si sentivano tristi. Non era il film che avevano vagheggiato. Non era quel film straordinario che ognuno di loro portava in sé, quel film perfetto di cui non si sarebbero potuti saziare. Quel film che avrebbero voluto fare, o - più segretamente, certo - avrebbero voluto vivere.

Così vivevano, essi e i loro amici, negli appartamentoini ingombri e simpatici, con il loro bighellonare e il loro film, i grandi pasti fraterni, i progetti meravigliosi. Non erano infelici. Certe gioie di vivere, furtive, evanescenti, illuminavano le loro giornate. Certe sere, dopo aver pranzato, esitavano ad alzarsi da tavola; finivano una bottiglia di vino, sgranocchiavano noci, accendevano sigarette. Certe notti non riuscivano ad addormentarsi e, quasi seduti, la schiena appoggiata al guanciale, un portacenere fra le mani, chiacchieravano sino al mattino. Certi giorni passeggiavano chiacchierando per ore intere. Si guardavano sorridendo negli specchi delle vetrine. Pareva loro che tutto fosse perfetto; camminavano liberamente, i loro movimenti erano agili, sembravano fuori della portata del tempo. Bastava essere lì, per strada, in un giorno di freddo asciutto, o di gran vento, con abiti caldi, sul finire del giorno, e dirigersi senza fretta, ma di buon passo, verso una casa amica, perché il loro minimo gesto - accendere una sigaretta, acquistare un cartoccio di caldarroste, intrufolarsi nella ressa all'uscita di una stazione - apparisse loro come l'espressione evidente, immediata, di un'inesauribile felicità.

Oppure, certe notti d'estate, camminavano a lungo in quartieri quasi sconosciuti. Una luna perfettamente rotonda brillava alta nel cielo e proiettava su ogni cosa una luce

pacata. Le strade, lunghe, deserte, larghe, sonore, risuonavano sotto i loro passi sincroni. Rari taxi passavano lentamente, quasi senza rumore. Allora si sentivano i padroni del mondo. Provavano un'esaltazione sconosciuta, come se fossero stati detentori di favolosi segreti, di forze inesprimibili. E, dandosi la mano, si mettevano a correre, o giocavano alla campana, o correivano a piè zoppo lungo i marciapiedi e urlavano all'unisono le arie di *Così fan tutte* o della *Messa in si minore*.

Oppure spingevano la porta di un ristorante e, con una gioia quasi rituale, si lasciavano permeare dal calore dell'ambiente, dal ticchettio delle forchette, dal tintinnio dei bicchieri, dal rumore felpato delle voci, dalle promettenti tovaglie bianche. Sceglievano il vino con aria compunta, spiegavano il tovagliolo, e avevano allora l'impressione, bene al caldo, a tu per tu, fumando una sigaretta che avrebbero schiacciato un istante dopo, appena cominciata, all'arrivo degli antipasti, che la loro vita sarebbe solo l'inesauribile somma di quei momenti propizi e che sarebbero sempre felici, perché meritavano di esserlo, perché sapevano rimanere disponibili, perché la felicità era in loro. Sedevano l'uno di fronte all'altro, si accingevano a mangiare dopo aver avuto fame, e tutte quelle cose - la tovaglia bianca di grossa tela, la macchia azzurra di un pacchetto di Gitanes, i piatti di terraglia, le posate un po' pesanti, i bicchieri a calice, il cestino di vimini pieno di pane fresco - componevano lo scenario sempre nuovo di un piacere quasi viscerale, al limite del torpore: l'impressione, quasi esattamente contraria e quasi esattamente simile a quella procurata dalla velocità, di una straordinaria stabilità, di una straordinaria pienezza. In base a questa tavola imbandita, avevano l'impressione di una perfetta sincronia: erano all'unisono

con il mondo, erano immersi in esso e ci si trovavano a loro agio, non avevano nulla da temere.

Forse sapevano, un po' meglio degli altri, decifrare, o magari suscitare, questi segni favorevoli. Le loro orecchie, le loro dita, il loro palato, come se fossero stati costantemente all'erta, non aspettavano altro che questi istanti propizi, scatenabili con un nonnulla. Ma, in quei momenti in cui si lasciavano trasportare da un piatto sentimento di calma, di eternità, che nessuna tensione turbava, in cui tutto era in equilibrio, deliziosamente lento, la forza stessa di quelle gioie esaltava tutto quel che c'era in esse di effimero e di fragile. Non ci voleva granché perché tutto crollasse: la minima stonatura, un semplice momento di esitazione, un segno un po' troppo grossolano, bastava a smembrare la loro felicità; essa ridiventava quel che non aveva mai cessato di essere: una specie di contratto, qualcosa che avevano acquistato, qualcosa di fragile e di patetico, un semplice istante di tregua che li rimandava con violenza a quanto c'era di più pericoloso, di più incerto nella loro esistenza e nella loro storia.

Il guaio delle inchieste è che non durano. Nella storia di Jérôme e di Sylvie era già contemplato il giorno in cui avrebbero dovuto scegliere: o conoscere la disoccupazione, la sottooccupazione, oppure integrarsi più solidamente a un'agenzia, entrarvi a orario completo, diventarvi funzionari. Oppure cambiar mestiere, trovare un lavoro altrove, ma questo significava solo spostare i termini del problema. Se è facile ammettere, infatti, trattandosi di individui che non hanno ancora raggiunto la trentina, che mantengano una certa indipendenza e lavorino come gli garba, se anche talvolta si può apprezzare la loro disponibilità, la loro apertura mentale, la varietà della loro

esperienza o anche quel che si chiama la loro polivalenza, in compenso si esige - d'altronde alquanto contraddittoriamente - da ogni futuro collaboratore, che una volta passato il valico dei trentanni (rendendo così, per l'appunto, i trent'anni un valico), dia prova di sicura stabilità, e siano garantite la puntualità, la serietà, la fedeltà e la disciplina.

I datori di lavoro, soprattutto nella pubblicità, non solo rifiutano di assumere individui che abbiano superato i trentacinque anni, ma esitano ad aver fiducia in qualcuno che a trent'anni non sia mai stato "impiegato". Quanto poi a continuare, come se niente, fosse, a servirsene solo saltuariamente, anche questo è impossibile: l'instabilità non è presa sul serio; a trent'anni si ha il dovere di essere arrivati, oppure non si è niente. E non si è arrivati se non si è trovato un posto, se non ci si è scavato un buco, se non si hanno le proprie chiavi, il proprio ufficio, la propria targhetta.

Jérôme e Sylvie pensavano spesso a questo problema. Avevano ancora qualche anno davanti a loro, ma la vita che conducevano, la pace, certo relativa, che conoscevano, non sarebbero state mai un fatto acquisito. Tutto si sarebbe sgretolato, a loro non sarebbe rimasto nulla. Non si sentivano schiacciati dal lavoro, la loro vita era assicurata, bene o male, a seconda degli anni, senza che un mestiere solo bastasse a esaurirla. Ma questo non poteva durare.

Non si resta mai per molto tempo semplici intervistatori. Appena formato, lo psicosociologo arriva al più presto ai gradini superiori: diventa vicedirettore o direttore di agenzia, o trova in una grande impresa un posto invidiato di capo servizio, preposto all'assunzione del personale, all'orientamento, ai rapporti sociali, o alla politica commerciale. Sono belle posizioni: gli uffici sono ricoperti di moquettes; hanno due telefoni, un dittafono, un

frigorifero da salotto e perfino, talvolta, un quadro di Bernard Buffet appeso al muro.

Ahimè, spesso pensavano e si dicevano talvolta Jérôme e Sylvie, chi non lavora non mangia, sì, ma chi lavora non vive più. E credevano di averne fatto esperienza, un tempo, per alcune settimane. Sylvie era diventata addetta alla documentazione in un centro studi, Jérôme cifrava e decifrava le interviste. Le loro condizioni di lavoro erano più che piacevoli: arrivavano quando ne avevano voglia, leggevano il giornale in ufficio, scendevano spesso a prendere una birra o un caffè, e addirittura provavano per il lavoro che svolgevano con tanta indolenza una sicura simpatia, incoraggiata dalla vaghissima promessa di un impiego solido, di un contratto di lavoro vero e proprio, di una promozione a ritmo accelerato. Ma non resistettero a lungo. I risvegli erano terribilmente tetri; i ritorni, ogni sera, nel mètro stracarico, erano pieni di rancore; si lasciavano cadere sul divano, abbruttiti, sporchi, e sognavano solo lunghi week-end, giornate vuote, mattinate a letto.

Si sentivano rinchiusi, presi in trappola, come topi. Non potevano rassegnarsi. Credevano ancora che avrebbero potuto accader loro tante e tante cose, che la regolarità stessa degli orari, il succedersi dei giorni, delle settimane, fosse un ostacolo, e non esitavano a definirlo infernale. Eppure, in ogni caso, era l'inizio di una bella carriera: dinanzi a loro si spalancava un bell'avvenire; erano ancora ai momenti epici in cui il direttore valuta un giovanotto, si rallegra in pectore di averlo assunto, si dà da fare a formarlo, a foggiarlo a sua immagine, lo invita a cena, gli dà pacche sul ventre, gli apre, con un sol gesto, le porte della fortuna.

Erano stupidi - quante volte ebbero a ripetersi di essere stupidi, di aver torto, di non aver comunque più ragione degli altri, di quelli che si accaniscono, di quelli che si

arrampicano - ma a loro piacevano le lunghe giornate d'inazione, i pigri risvegli, le mattinate a letto, con un mucchio di romanzi gialli e di fantascienza al loro fianco, le passeggiate notturne sul lungo Senna, il sentimento quasi esaltante di libertà che provavano certi giorni, il gusto di vacanze che li afferrava ogniqualvolta ritornavano da un sondaggio in provincia.

Certo, sapevano che tutto questo era falso, che la loro libertà era soltanto un'esca. La loro vita era più contrassegnata dalle ricerche quasi spasmodiche di lavoro, quando, e capitava spesso, una delle agenzie da cui dipendevano chiudeva i battenti o veniva assorbita da una più vasta; era più contrassegnata dai fine settimana con le sigarette contate, e dal tempo che perdevano, certi giorni, a farsi invitare a cena.

La loro situazione era la più banale, la più stupida del mondo, ma avevano un bel sapere che era banale e stupida, ciò non toglieva che vi fossero dentro: da un bel pezzo l'opposizione tra il lavoro e la libertà aveva cessato di essere un concetto rigoroso, così almeno si erano lasciati dire; eppure era proprio ciò che, prima di tutto, valeva a determinarli.

Le persone che scelgono di guadagnare subito, quelli che riservano per più tardi, per quando saranno ricchi, i loro "veri" progetti, non è detto che abbiano torto. Quelli che vogliono soltanto vivere, e che chiamano vita la maggior libertà possibile, il perseguimento della felicità e basta, l'esclusivo soddisfacimento dei desideri e degli istinti, l'uso immediato delle ricchezze illimitate del mondo - Jérôme e Sylvie avevano formulato proprio questo vasto programma - costoro saranno sempre infelici. D'accordo, riconoscevano che esistono individui per i quali un dilemma del genere

non si pone neppure, o si pone in forma molto blanda, sia perché sono troppo poveri e non hanno ancora altre esigenze che non siano mangiare un po' meglio, essere alloggiati un po' meglio, lavorare un po' meno, sia perché sono troppo ricchi, già in partenza, per capire la portata, O addirittura il significato di una distinzione simile. Ma ai giorni nostri e alle nostre latitudini, le persone sono, in maggior numero, né ricche né povere: sognano la ricchezza e potrebbero arricchirsi, e proprio qui cominciano le loro sventure.

Prendiamo un giovanotto X che compia certi studi, e poi faccia onorevolmente il suo bravo servizio militare; si ritrova verso i venticinque anni nudo come in partenza, benché già possessore virtualmente, se non altro per il suo titolo di studio, di più denaro di quanto non abbia mai potuto desiderare. Sa cioè con certezza che un giorno avrà un appartamento, una casa in campagna, un'automobile, un giradischi ad alta fedeltà. Sta di fatto comunque che queste esaltanti prospettive si fanno sempre spiacevolmente attendere: esse appartengono, per la loro stessa natura, a un processo dal quale dipendono anche, a ben riflettere, il matrimonio, la nascita dei figli, l'evoluzione dei valori morali, degli atteggiamenti sociali e dei comportamenti umani. Insomma, il giovanotto dovrà sistemarsi, e per questo gli ci vorrà pure una quindicina d'anni.

Una simile prospettiva non è confortante. Nessuno vi si adatta senza imprecare. Dunque, dice fra sé il giovanotto fresco di studi, dovrò passare le mie giornate dietro quegli uffici vetrati anziché andarmene a passeggio nei prati in fiore, finirò per trovarmi pieno di speranza alla vigilia delle promozioni, mi adatterò a calcolare, a intrigare, dovrò mordere il freno, proprio io che sognavo poesia, treni

notturni, sabbie roventi? E, credendo di consolarsi, cade nelle trappole delle vendite a rate. A questo punto, è caduto, fino in fondo: non gli resta che armarsi di pazienza. Ahimè, quando è giunto alla fine delle sue pene, il giovanotto non è più così giovane, e, per colmo di sventura, potrà perfino sembrargli che la vita gli stia ormai alle spalle, che essa sia consistita nel suo sforzo e non nel suo fine. E, anche se è troppo saggio, troppo prudente ~ dato che la lenta ascesa l'avrà fornito di una sana esperienza - per osare addentrarsi in tali considerazioni, rimarrà comunque il fatto che avrà toccato la quarantina, e che l'organizzazione delle sue residenze, la principale e la secondaria, e l'educazione dei figli saranno ormai più che sufficienti a riempire le magre ore che non dovrà dedicare al suo lavoro.

L'impazienza, si dissero Jérôme e Sylvie, è una virtù del ventesimo secolo. A vent'anni, quando ebbero visto, o creduto di vedere, quel che la vita poteva essere, la somma di felicità che celava, le infinite conquiste che permetteva, eccetera, seppero che non avrebbero avuto la forza di aspettare. Potevano, proprio come gli altri, arrivare; ma loro volevano soltanto essere già arrivati. Probabilmente appunto in ciò erano quel che si è soliti designare come "intellettuali".

Tutto infatti dava loro torto, e in primo luogo la vita stessa. Volevano godere la vita, ma, ovunque intorno ad essi, il godimento si confondeva con la proprietà. Volevano restare disponibili, e quasi innocenti, ma gli anni intanto passavano, e non ne ricevevano nulla. Gli altri progredivano, magari carichi di catene, ma loro intanto non progredivano affatto. Gli altri finivano ormai per vedere nella ricchezza soltanto un fine, ma loro erano del tutto privi di denaro.

Dicevano a se stessi di non essere i più infelici, e forse avevano ragione. Ma la vita moderna eccitava la loro particolare infelicità, mentre cancellava la infelicità degli altri: gli altri erano nella retta via. Loro non erano granché: erano degli sbarcalunario, dei franchi tiratori, dei lunatici. D'altro canto è vero che in un certo senso il tempo lavorava per loro, e che avevano del mondo possibile immagini che potevano sembrare esaltanti. Era una consolazione che concordavano nel giudicare squallida.

Si erano sistemati nel provvisorio. Lavoravano come altri studiano; sceglievano gli orari. Bighellonavano come solo gli studenti sanno bighellonare.

Ma i pericoli incombevano da ogni parte. Essi avrebbero voluto che la loro storia fosse la storia della felicità; troppo spesso si riduceva a quella di una felicità minacciata. Erano ancora giovani, ma il tempo passava in fretta. Uno studente anziano è qualcosa di sinistro; un fallito, un mediocre è più sinistro ancora. Avevano paura.

Avevano tempo libero, ma anche il tempo lavorava contro di loro. Bisognava pagare il gas, l'energia elettrica, il telefono. Bisognava mangiare tutti i giorni. Bisognava vestirsi, bisognava far rimbiancare i muri, cambiare le lenzuola, dare a lavare la biancheria, far stirare le camicie, acquistare le scarpe, prendere il treno, comperare i mobili.

Talvolta la sfera economica li divorava completamente. Non cessavano di pensarci. Persino la loro vita affettiva, in larga misura, ne dipendeva strettamente. Tutto faceva pensare che, quando erano un po' ricchi, quando avevano un po' di vantaggio, la loro felicità comune fosse indistruttibile; nessuna costrizione sembrava limitare il loro amore. I gusti, la fantasia, l'inventiva, gli appetiti si confondevano in un'identica libertà. Ma erano momenti privilegiati; più spesso dovevano lottare: ai primi segni di

deficit, non era raro che se la prendessero l'uno con l'altra. Se la prendevano per un nonnulla, per cento franchi sprecati, per un paio di calze, per dei piatti non lavati. Allora per lunghe ore, per intere giornate, non si parlavano più. Mangiavano l'uno di fronte all'altra, velocemente, ognuno per conto proprio, senza guardarsi. Si sedevano ognuno in un angolo del divano, voltandosi quasi le spalle. L'uno o l'altra faceva interminabili solitari.

Fra loro si erigeva il denaro. Era un muro, una specie di massiccio contro il quale urtavano a ogni istante. Era qualcosa di peggio della miseria: il disagio, la ristrettezza, la piccineria. Vivevano il mondo chiuso della loro vita chiusa, senza futuro, senza prospettive che non fossero impossibili miracoli, fantasticherie imbecilli che non stavano in piedi. Soffocavano. Si sentivano colare a picco.

Potevano certo parlare d'altro, di un libro uscito di recente, di un regista, della guerra o degli altri, ma sembrava loro talvolta che le sole vere conversazioni concernessero il denaro, il comfort, la felicità. Allora il tono saliva, la tensione aumentava. Parlavano e, pur parlando, sentivano tutto quel che c'era in loro di impossibile, di inaccessibile, di miserabile. Si irritavano: erano troppo coinvolti; si sentivano messi in causa, implicitamente, l'uno dall'altro. Imbastivano progetti di vacanze, di viaggi, di un appartamento, e poi li distruggevano, rabbiosamente: avevano l'impressione che la loro vita autentica si palesasse nella sua vera luce, come qualcosa d'inconsistente, d'inesistente. Allora tacevano, con un silenzio pieno di rancore; se la prendevano con la vita, e talvolta avevano la debolezza di portarsi rancore a vicenda; pensavano agli studi rovinati, alle vacanze senza attrattive, alla vita mediocre, all'appartamento ingombro, ai sogni impossibili. Si guardavano, si trovavano brutti, mal vestiti,

goffi, accigliati. Vicino a loro, per le strade, le automobili scivolavano lentamente. Sulle piazze, le insegne al neon si illuminavano a ritmo alterno. Ai tavolini dinanzi ai caffè, le persone sembravano pesci soddisfatti. Odiavano il mondo. Ritornavano a casa, a piedi, stanchi. Andavano a letto senza scambiare una parola.

Bastava che un giorno andasse storto, che un'agenzia chiudesse le porte, o li considerassero troppo vecchi o troppo irregolari nel lavoro, o che uno dei due si ammalasse, perché tutto crollasse. Non avevano niente dinanzi a loro, e niente alle spalle. Pensavano spesso a questo tema angoscioso. Ci ritornavano di continuo, loro malgrado. Si vedevano senza lavoro per mesi interi, accettando per sopravvivere lavoretti irrisori, chiedendo prestiti, elemosinando. Allora vivevano, talvolta, momenti di intensa disperazione: sognavano gli uffici, i posti fissi, le giornate regolari, una sistemazione definitiva. Ma queste immagini rovesciate li disperavano forse ancora di più: non riuscivano, o credevano di non riuscire, a riconoscersi nel volto, magari splendente, di un sedentario; decidevano che odiavano le gerarchie, e che le soluzioni, miracolose o no, sarebbero venute da altrove, dal mondo, dalla Storia. Continuavano la vita caotica: essa corrispondeva alla loro inclinazione naturale. In un mondo pieno di imperfezioni, essa non era - non faticavano a rendersene conto - la più imperfetta. Vivevano alla giornata, spendevano in sei ore quel che avevano guadagnato in tre giorni; spesso si facevano prestare denaro; mangiavano infami patate fritte, fumavano insieme la loro ultima sigaretta, a volte cercavano per due ore un biglietto di mètro, portavano camicie rifatte, ascoltavano dischi logori, viaggiavano in autostop, e rimanevano, ancora abbastanza spesso, cinque o sei settimane senza cambiare le lenzuola. Erano piuttosto

inclinì a pensare che, tutto sommato, una vita del genere avesse il suo fascino.

Quando, insieme, evocavano la loro vita, le loro abitudini, il loro avvenire, quando con una specie di frenesia si abbandonavano per intero all'orgia dei mondi migliori, si dicevano talvolta, con una malinconia un po' desolata, che non avevano le idee chiare. Gettavano sul mondo uno sguardo torbido, e la lucidità cui facevano appello si univa di frequente a incerte oscillazioni, ad accomodamenti ambigui e a svariate considerazioni, che temperavano, minimizzavano o addirittura svalutavano una buona volontà peraltro evidente.

Pareva loro che questa fosse una strada, o un'assenza di strada che li definiva perfettamente, e non soltanto essi, ma tutti i loro coetanei. Precedenti generazioni, si dicevano a volte, avevano certo potuto raggiungere una più precisa consapevolezza di se stesse e del mondo che abitavano. Avrebbero forse desiderato avere vent'anni al tempo della guerra di Spagna o della Resistenza: a dire il vero ne parlavano con grande disinvoltura; pareva loro che i problemi che si ponevano allora, i problemi che s'immaginavano si sarebbero posti, fossero più chiari, anche se la necessità di una risposta si era rivelata più impellente; loro invece si trovavano dinanzi soltanto problemi-trabocchetto.

Era una nostalgia un po' ipocrita: la guerra d'Algeria era cominciata con loro, continuava sotto i loro occhi. Li

sfiorava appena; talvolta agivano, ma raramente si sentivano obbligati ad agire. Per molto tempo non pensarono che la loro vita, il loro avvenire, le loro concezioni potessero un giorno restarne sconvolte. Una volta ciò era stato vero, in parte: i loro anni da studenti li avevano visti partecipare, in modo più spontaneo, e spesso quasi entusiasta, ai comizi e alle manifestazioni di piazza che avevano accompagnato l'inizio della guerra, la chiamata alle armi dei riservisti e, soprattutto, l'avvento del gollismo. Si stabiliva allora un rapporto quasi immediato fra tali azioni, per limitate che fossero, e l'obiettivo al quale si riferivano. E non si sarebbe potuto rimproverar loro seriamente, in tale circostanza, di essersi ingannati: la guerra continuò, il gollismo s'istituì, Jérôme e Sylvie abbandonarono gli studi. Negli ambienti della pubblicità - di solito situati, in modo quasi mitologico, a sinistra, ma più facilmente definibili in base al tecnocratismo, al culto dell'efficienza, della modernità, della complessità, al gusto della speculazione prospettica, alla tendenza alquanto demagogica alla sociologia, e all'opinione, ancora abbastanza diffusa, che i nove decimi delle persone fossero degli imbecilli appena appena capaci di cantare in coro le lodi di qualunque cosa o di chiunque - negli ambienti della pubblicità, dunque, era di buon gusto disprezzare ogni forma di politica spicciola e abbracciare la storia solo per secoli. D'altra parte venne assodato che il gollismo era comunque una risposta adeguata, molto più dinamica di quanto fosse stato pronosticato un po' dappertutto, e il cui pericolo fosse sempre altrove rispetto a dove si pensava di trovarlo.

La guerra tuttavia continuava, benché sembrasse solo un episodio, un fatto quasi secondario. Certo, non avevano la coscienza tranquilla; ma in fin dei conti si sentivano ormai responsabili solo nella misura in cui si ricordavano di esser

stati un tempo coinvolti, oppure in quanto aderivano, quasi per abitudine, a imperativi morali di portata molto generale. Avrebbero potuto, in questa indifferenza, trovare il metro della vanità, o forse anche della fiacchezza, di una buona parte dei loro ardori. Ma non era questo il problema: avevano visto, quasi con sorpresa, qualche loro vecchio amico lanciarsi, timidamente o a corpo morto, in aiuto del F.L.N. Non ne avevano capito il motivo, dato che non riuscivano a prender sul serio né una spiegazione romantica, che li divertiva alquanto, né una spiegazione politica, che sfuggiva loro quasi del tutto. Personalmente, avevano risolto il problema in maniera molto più semplice: Jérôme e tre suoi amici, per mezzo di validi appoggi e di compiacenti certificati, riuscirono a farsi riformare in tempo utile.

Eppure fu la guerra d'Algeria, nient'altro che quella, a proteggerli da loro stessi per quasi due anni. Avrebbero potuto, dopotutto, invecchiare peggio, o più alla svelta. Ma se riuscirono a sfuggire ancora per qualche tempo a un avvenire che dipingevano compiacentemente con i colori più cupi, non fu grazie alla loro decisione, né alla loro volontà, e neppure, checché ne pensassero, al loro senso dell'umorismo. Gli avvenimenti che nel 1961 e nel 1962, dal putsch di Algeri ai morti di Charonne, segnarono la fine della guerra, fecero loro dimenticare, o piuttosto mettere da canto - momentaneamente, ma con singolare efficacia - le loro preoccupazioni abituali. I pronostici più pessimistici, la paura di non uscirne più, di finire nella melma, nelle strettezze, apparvero certi giorni molto meno temibili di ciò che accadeva sotto i loro occhi, di ciò che li minacciava ogni giorno.

Fu un'epoca triste e violenta: le massaie facevano incetta di chili di zucchero, di bottiglie d'olio, di tonno in scatola, di

caffè, di latte condensato. Drappelli di guardie mobili con tanto di caschi e moschetto imbracciato, vestiti di incerato nero e scarponi, facevano lentamente la ronda lungo il boulevard Sebastopol.

Siccome nella parte posteriore delle loro automobili giacevano spesso vecchi numeri di giornali che taluni cervelli permalosi - tutto portava a crederlo - avrebbero considerati disfattisti, sovversivi, o semplicemente liberali - "Le Monde", "Liberation", "France-Observateur" - capitava che perfino Jérôme, Sylvie o i loro amici provassero timori furtivi e nutrissero fantasmi inquietanti: erano seguiti, spiati, prendevano nota della loro targa, tendevano loro un tranello: cinque legionari avvinazzati sarebbero piombati loro addosso e li avrebbero lasciati come morti sul selciato umido, a un tetro angolo di strada, in un quartiere malfamato...

Questa irruzione del martirio nella loro vita quotidiana, che a volte diventava ossessiva e che, pareva loro, era tipica di un certo atteggiamento collettivo, conferiva ai giorni, agli eventi, ai pensieri una particolare sfumatura. Immagini di sangue, di esplosione, di violenza, di terrore li accompagnavano di continuo. Certi giorni sembrava che fossero pronti a tutto, ma l'indomani la vita era precaria, l'avvenire oscuro. Sognavano l'esilio, le campagne pacifiche, le lente crociere. Avrebbero desiderato vivere in Inghilterra, dove la polizia ha la reputazione di rispettare la persona umana. E per tutto l'inverno, man mano che si avvicinavano all'armistizio, fantasticarono della primavera successiva, delle vacanze future, dell'anno dopo, quando, come dicevano i giornali, le passioni fratricide si sarebbero placate, quando di nuovo sarebbe stato possibile bighellonare, passeggiare nella notte, con il cuore tranquillo, il corpo sano e salvo.

Il precipitare degli eventi li indusse a prendere posizione. Certo, il loro impegno fu solo epidermico: in nessun momento si sentirono seriamente implicati; la loro coscienza politica, nei limiti in cui esisteva in quanto tale - come forma organizzata e riflessiva, e non come magma di opinioni più o meno orientate - si situava, pensavano, al di qua o al di là del problema algerino, al livello di scelte più utopistiche che reali, al livello di dibattiti generali che non avevano alcuna probabilità - erano i primi a riconoscerlo, sia pure con rincrescimento - di sfociare su una pratica concertata. Eppure entrarono a far parte del Comitato Antifascista che era appena sorto nel loro quartiere. Talvolta si alzarono alle cinque del mattino per andare, assieme ad altri tre o quattro, a incollare manifesti che esortavano a mostrarsi vigilanti denunciando i colpevoli e i complici, stigmatizzando i vili attentati, onorando le vittime innocenti. Distribuitarono petizioni in tutte le case della loro via, tre o quattro volte fecero la guardia dinanzi a edifici minacciati.

Parteciparono ad alcune manifestazioni. In quei giorni gli autobus circolavano senza un itinerario fisso, i caffè chiudevano presto, la gente rincasava alla svelta. Avevano sempre paura. Uscivano, a disagio. Erano le cinque. Cadeva una pioggia sottile. Guardavano gli altri manifesti con sorrisetti tirati, cercavano i loro amici, tentavano di parlare d'altro. Poi i cortei si formavano, si mettevano in moto, si fermavano. In mezzo alla folla in cui si trovavano, vedevano dinanzi a loro una vasta zona di asfalto umido e lugubre, poi, su tutta l'estensione del boulevard, la linea nera, densa, delle forze di polizia. File di autocarri color della notte, dai finestrini a grate, passavano in lontananza. Scalpicciavano, tenendosi per mano, madidi di sudore; osavano appena urlare, si disperdevano di corsa al primo segnale.

Non era gran che. Erano i primi a saperlo e si chiedevano spesso, in mezzo alla ressa, che ci stessero a fare, lì, con quel freddo, sotto la pioggia, in quei quartieri sinistri - place de la Bastille, place de la Nation, Hotel de Ville. Sarebbero stati contenti che qualcosa provasse loro l'importanza, la necessità, l'insostituibilità di quel che facevano, che i loro pavidì sforzi avessero un senso per loro, fossero qualcosa di cui avevano bisogno, qualcosa che poteva aiutarli a conoscersi, a trasformarsi, a vivere. Macché: la loro vera vita era altrove, in un avvenire prossimo o lontano, anch'esso pieno di minacce, ma di minacce più sottili, più sornione: tranelli impalpabili, reti magiche.

L'attentato di Issy-les-Moulineaux e la breve manifestazione che ne seguì segnarono la fine della loro attività militante. Il Comitato Antifascista del loro quartiere si riunì ancora una volta e assunse l'impegno di intensificare l'azione. Ma, alla vigilia delle vacanze, anche la semplice vigilanza sembrava non avesse più ragione d'essere.

Non avrebbero saputo dire esattamente che cosa fosse mutato con la fine della guerra. A lungo parve loro che l'unica impressione che potevano provare fosse quella di un compimento, di una fine, di una conclusione. Non un happy end, non un colpo di scena, ma anzi una fine languente, malinconica, che lasciava dietro di sé un senso di vuoto, di amarezza, che annegava nell'ombra di ricordi. Un po' di tempo era trascorso, era fuggito; un'età era passata; era ritornata la pace, una pace che non avevano mai conosciuta; la guerra era finita. Di colpo sette anni precipitavano nel passato: i loro anni di studenti, gli anni degli incontri, i migliori anni della loro vita.

Forse non era cambiato nulla. Capitava loro di affacciarsi ancora alla finestra, di guardare il cortile, i giardinetti, l'ippocastano, di ascoltare il canto degli uccelli. Altri libri, altri dischi erano venuti ad accumularsi nelle scansie pericolanti. La puntina del grammofono cominciava a logorarsi.

Il loro lavoro era sempre lo stesso: rifacevano le stesse interviste di tre anni prima: Come si rade? Lei si lucida le scarpe? Avevano visto e rivisto dei film, compiuto alcuni viaggi, scoperto nuovi ristoranti. Avevano comperato camicie e scarpe, maglioni e gonne, piatti, lenzuola, inezie varie.

Quel che c'era di nuovo era tanto insidioso, tanto evanescente, tanto legato alla loro unica storia, ai loro sogni.

Erano stanchi. Erano invecchiati, sì. Avevano l'impressione, a volte, di non avere ancora cominciato a vivere. Ma sempre più la vita che conducevano pareva loro fragile, effimera, e si sentivano senza forze, come se l'attesa, l'imbarazzo, le ristrettezze li avessero logorati, come se tutto fosse stato naturale: i desideri insoddisfatti, le gioie imperfette, il tempo perso.

Talvolta avrebbero voluto che tutto durasse, che nulla mutasse. Sarebbe bastato lasciarsi andare. La loro vita li avrebbe cullati. Si sarebbe estesa nel corso dei mesi, degli anni, senza cambiare, quasi, senza mai reprimerli. Sarebbe stata la serie armoniosa dei giorni e delle notti, un quasi impercettibile modulato, l'incessante ripresa degli stessi temi, una felicità perpetua, un sapore continuo che nessuno sconvolgimento, nessun tragico evento, nessuna peripezia avrebbe rimesso in causa.

Altre volte non ne potevano più. Volevano battersi e vincere. Volevano lottare, conquistare la loro felicità. Ma come lottare? Contro chi? Contro che? Vivevano in uno strano mondo cangiante, il variopinto universo della civiltà mercantile, le prigioni dell'abbondanza, gli affascinanti tranelli della felicità.

Dov'erano i pericoli? Dove le minacce? Milioni di uomini si sono battuti, e si stanno ancora battendo, per il pane. Jérôme e Sylvie non credevano certo che si potesse lottare per i divani Chesterfield. Eppure sarebbe stata proprio questa la parola d'ordine che li avrebbe più facilmente mobilitati. Nulla li riguardava - così pensavano - nei programmi, nei piani: s'infischiavano delle pensioni anticipate, delle vacanze più lunghe, dei pasti di mezzogiorno gratuiti, delle settimane di trenta ore. Volevano la sovrabbondanza; sognavano le platines

Clément, le spiagge deserte riservate a loro, i giri del mondo, gli alberghi di lusso.

Il nemico era invisibile. O piuttosto era in loro, li aveva contaminati, infettati, devastati. Erano gli zimbelli della farsa: essermi docili, fedeli riflessi di un mondo che li canzonava. Erano sprofondati sino al collo in un'immensa torta della quale non avrebbero mai avuto che le briciole.

Per lungo tempo le crisi che avevano attraversato avevano intaccato il loro buonumore in modo affatto trascurabile. Non le consideravano fatali perché non c'era nulla che mettessero seriamente in causa. Dicevano spesso che l'amicizia li proteggeva. La coesione del gruppo costituiva una garanzia sicura, uno stabile punto di riferimento, una forza sulla quale potevano contare. Sentivano di avere ragione perché si sapevano solidali, e non prediligevano nulla quanto essere riuniti a casa dell'uno o dell'altro, certi fine mese particolarmente difficili, a tavola, dinanzi a una pentola di patate al lardo, e dividendo, nel modo più fraterno possibile, le ultime sigarette.

Ma anche le amicizie si sfilacciavano. Certe sere, nel chiuso delle loro esigue stanzette, le coppie riunite si affrontavano con lo sguardo e con la voce. Certe sere, capivano finalmente che la loro amicizia così bella, il vocabolario quasi da iniziati, le intime gag, quel mondo comune, quel linguaggio comune, quei gesti comuni che avevano modellato, non portavano a niente: era un universo appassito, un mondo all'ultimo respiro che non sfociava in nulla. La loro vita non era conquista, era disgregamento, dispersione. Allora si rendevano conto sino a che punto fossero condannati all'abitudine, all'inerzia. Si annoiavano insieme, come se fra loro non ci fosse mai stato altro che il vuoto. Per molto tempo i giochi di parole, le bevute, le gite

nei boschi, i grandi pranzi, le lunghe discussioni su un film, i progetti, i pettegolezzi avevano sostituito l'avventura, la storia, la verità. Ma erano solo frasi vuote, gesti vuoti, senza intensità, senza sbocchi, senza avvenire, parole ripetute mille volte, mani strette mille volte, un rituale che non li proteggeva più.

Allora tentavano per un'ora di mettersi d'accordo sul film che sarebbero andati a vedere. Parlavano senza dir nulla, giocavano agli indovinelli o ai ritratti cinesi. Ogni coppia, rimasta sola, parlava con amarezza delle altre, e talvolta di se stessa, evocavano con nostalgia la giovinezza trascorsa; si ricordavano di esser stati entusiasti, spontanei, ricchi di autentici progetti, di immagini sontuose, di desideri. Sognavano nuove amicizie, ma riuscivano appena a immaginarle.

Lentamente, ma con inesorabile evidenza, il gruppo si smembrò. Con una subitanità a volte brutale, in poche settimane soltanto appariva evidente per taluni che la vita di un tempo non sarebbe stata più possibile. La stanchezza era troppo forte, il mondo circostante troppo esigente. Quelli che erano vissuti in camere senz'acqua corrente, che avevano fatto colazione con un quarto di filoncino, che avevano creduto di vivere come ne avevano voglia; quelli che avevano tirato la corda senza che mai si spezzasse, un bel giorno mettevano radici. Quasi naturalmente, quasi oggettivamente, la tentazione di un lavoro stabile, di un posto solido, di gratifiche, di doppie mensilità, si imponeva.

L'uno dopo l'altro, quasi tutti gli amici soccomberono. Ai tempi della vita senza ormezzi succedevano i tempi della sicurezza. Non ne possiamo più, dicevano, di continuare a vivere così. E quel "così" era un gesto vago che indicava,

nello stesso tempo, la vita sregolata, le notti troppo brevi, le patate, le giacche sdrucite, le corvées, i mètres.

A poco a poco, senza farvi troppa attenzione, Jérôme e Sylvie si ritrovarono quasi soli. L'amicizia era possibile, ritenevano, solo quando si stava gomito a gomito, quando si faceva la stessa vita. Ma se una coppia improvvisamente acquistava ciò che per l'altra era quasi la ricchezza, o la promessa di una futura ricchezza, mentre l'altra, in compenso, manteneva il privilegio della libertà, allora era come se due mondi si fronteggiassero. Non si trattava più di nubi passeggiare, ma di falle, di fratture profonde, di ferite che non si sarebbero rinchiuse da sole. Una forma di diffidenza che alcuni mesi prima sarebbe stata impossibile, si instaurava nei loro incontri. Si parlavano a fior di labbra; pareva che a ogni istante si lanciassero sfide.

Jérôme e Sylvie furono severi, e ingiusti. Parlarono di tradimento e di abdicazione, si compiacquero di assistere ai disastri folgoranti che il denaro, dicevano, provocava in coloro che gli avevano sacrificato tutto, e ai quali pensavano di sfuggire ancora. Videro i loro vecchi amici trovar posto, quasi senza fatica, quasi con troppa disinvoltura, in una rigida gerarchia, e aderire, senza indietreggiare, al mondo nel quale entravano. Li videro conformarsi, insinuarsi, prender gusto al loro potere, alla loro influenza, alla loro responsabilità. Attraverso loro credettero di scoprire l'esatto rovescio del proprio mondo: quello che giustificava, in blocco, il denaro, il lavoro, la pubblicità, le competenze, un mondo che valorizzava l'esperienza, un mondo che li negava, il serio mondo dei funzionari, il mondo del potere: non erano lontani dal pensare che i loro vecchi amici stavano facendosi fregare.

Non disprezzavano il denaro. Anzi, forse l'amavano fin troppo: avrebbero desiderato la solidità, la certezza, la strada limpida verso il futuro. Erano attenti a tutti i segni della stabilità: volevano essere ricchi. Si rifiutavano ancora di arricchirsi solo perché non avevano bisogno di salari: la loro immaginazione e la loro cultura non li autorizzava a pensare se non in termini di milioni.

Passeggiavano spesso la sera, fiutavano il vento, guardavano le vetrine. Si lasciavano alle spalle il vicino Tredicesimo Circondario, del quale conoscevano solo l'avenue des Gobelins, per via dei suoi quattro cinema; evitavano la sinistra rue Cuvier, che li avrebbe portati nei dintorni ancor più sinistri della gare d'Austerlitz, e imboccavano quasi invariabilmente rue Monge, poi rue des Ecoles, raggiungevano il boulevard Saint- Michel, il boulevard Saint-Germain, e di qui, secondo i giorni o le stagioni, il Palais-Royal, l'Opéra, o la gare Montparnasse, rue Vavin, rue d'Assas, Saint-Sulpice, il Luxembourg. Camminavano lentamente. Si fermavano dinanzi a ogni antiquario, incollavano gli occhi alle vetrine oscure, distinguevano attraverso le saracinesche i riflessi rossastri di un divano di cuoio, la decorazione a fogliame di un piatto di maiolica, il luccichio di un bicchiere sfaccettato o di un candeliere di ottone, l'elegante sagoma di una sedia viennese.

Di fermata in fermata, antiquari, librai, negozi di dischi, le liste esposte dei ristoranti, agenzie di viaggio, camiciai, sarti, formaggiai, calzolai, pasticceri, salumerie di lusso, cartolerie. I loro itinerari componevano il loro vero universo, in ciò consistevano le loro ambizioni e le loro speranze. Questa era la vera vita, la vita che volevano conoscere, che volevano fare: era per quei salmoni, per quei

tappeti, per quei cristalli che, venticinque anni prima, un'impiegata e una pettinatrice li avevano messi al mondo.

Quando l'indomani la vita li stritolava di nuovo, quando si rimetteva a funzionare la grande macchina pubblicitaria della quale erano le minuscole pedine, pareva loro di non aver affatto dimenticato le meraviglie sfumate, i segreti svelati della loro fervida ricerca notturna. Si sedevano di fronte a quella gente che credeva alle marche, agli slogans, alle immagini loro proposte, e che mangiano il grasso di bue squadrato trovando delizioso l'aroma vegetale e l'odore di nocciola (ma loro stessi, senza saper bene perché, con il sentimento curioso, quasi inquietante, che qualcosa sfuggisse loro, non trovavano forse belli certi manifesti, formidabili certi slogans, geniali certi filmetti pubblicitari?). Si sedevano e mettevano in moto i registratori, dicevano "hm hm" con il tono che ci voleva, truccavano le interviste, abborracciavano le loro analisi, sognavano, confusamente, di qualcos'altro.

Come far fortuna? Era un problema insolubile. Eppure ogni giorno, si sarebbe detto, qualche individuo isolato riusciva per proprio conto a risolverlo perfettamente. E questi esempi da seguire, eterni garanti del vigore intellettuale, e morale della Francia, dai volti sorridenti e accorti, furbi, volonterosi, pieni di salute, di decisione, di modestia, erano altrettante pie immagini per la pazienza e la guida degli altri, quelli che stagnano, scalpitano, mordono il freno o mordono la polvere.

Sapevano tutto sull'ascesa di questi prediletti dalla Fortuna, cavalieri d'industria, integri politecnici, pescecani della finanza, letterati senza cancellature, globe-trotters, pionieri, commercianti di minestre in bustine, prospettori di periferia, crooners, playboys, cercatori d'oro, affaristi miliardari. La loro storia era semplice. Erano ancora giovani ed erano rimasti belli, con la scintilla dell'esperienza in fondo allo sguardo, le tempie brizzolate degli anni difficili, il sorriso aperto e caldo che nascondeva i denti lunghi, i pollici opponibili, la voce fascinosa.

Si vedevano bene in quei personaggi. Avrebbero tre atti in fondo a un cassetto. Il loro giardino conterrebbe petrolio e uranio. Sarebbero vissuti a lungo nella miseria, nella difficoltà, nell'incertezza. Avrebbero sognato di prendere, magari una sola volta, il métro in prima classe. E poi, improvvisa, totale, scarmigliata, inattesa, esplosiva come un

fulmine: la fortuna! La loro commedia sarebbe accettata, il loro giacimento scoperto, il loro genio confermato. I contratti pioverebbero a palate e loro accenderebbero gli avana con i biglietti da mille.

Sarebbe un mattino come gli altri. Sotto la porta d'ingresso troverebbero tre buste, lunghe e strette, dalle intestazioni vistose, stampate in rilievo, con scritte precise e regolari, battute con una IBM Direction. Le mani tremerebbero un poco nell'aprirle: sarebbero tre assegni, con sequele di cifre. Oppure una lettera: "Signore, il signor Podevin, suo zio, morto ab intestai...". E loro si passerebbero la mano sul volto, dubitando dei propri occhi, credendo di sognare ancora; spalancherebbero la finestra.

Così fantasticavano, i felici imbecilli: eredità, lotterie, vincite alle corse. La banca di Montecarlo saltava in aria; in un vagone deserto, una sacca dimenticata nella reticella: risme di bigliettoni; in una dozzina di ostriche, una collana di perle. Oppure un paio di poltrone Boulle da un contadino analfabeta del Poitou.

Grandi slanci li esaltavano. Talvolta per ore intere, per giorni e giorni, una voglia frenetica di esser ricchi, subito, immensamente, per sempre, si impadroniva di loro e non li abbandonava più. Era un desiderio folle, morboso, opprimente, che sembrava governare i loro minimi gesti. La fortuna diventava il loro oppio. Se ne inebriavano. Si abbandonavano senza ritegno ai deliri dell'immaginazione. Dovunque andassero, ormai badavano solo al denaro. Avevano incubi di milioni, di gioielli.

Frequentavano le grandi vendite di Drouot, di Galliéra. Si mescolavano ai signori che, catalogo alla mano, esaminavano i quadri. Vedevano disperdersi pastelli di

Degas, francobolli rari, stupide monete d'oro, fragili edizioni di La Fontaine o di Crébillon rilegate sontuosamente da Lederer, stupendi mobili firmati Claude Séné oppure Oehlenberg, tabacchiere d'oro e di smalto. Il banditore li presentava ai circostanti; alcune persone dall'aria grave si avvicinavano a fiutarli; un mormorio percorreva la sala. Le aste cominciavano. I prezzi salivano. Poi il martello cadeva. Finito: l'oggetto scompariva, cinque o dieci milioni passavano a portata di mano.

Talvolta seguivano i compratori; quei felici mortali il più delle volte erano solo incaricati, commessi di antiquari, segretari privati, uomini di paglia. Li conducevano alla soglia di austere case, in voie Oswaldo-Cruz, in boulevard Beauséjour, in rue Maspéro, in rue Spontini, a Villa Said, in avenue du Roule. Al di là dei cancelli, dei cespugli di bosso, dei viali di ghiaia, le tende talvolta non completamente tirate lasciavano intravedere saloni illuminati appena: distinguevano i vaghi contorni dei divani e delle poltrone, le macchie imprecise di un quadro impressionista. E se ne tornavano indietro, pensosi, irritati.

Un giorno, addirittura, sognarono di rubare. S'immaginarono lungamente, vestiti di nero, con una minuscola pila elettrica in mano, una pinza, un diamante da vetro in tasca, mentre penetravano a notte fonda in un edificio passando dalle cantine, forzando la serratura principale di un montacarichi, raggiungendo le cucine. Sarebbe l'appartamento di un diplomatico in missione, di un finanziere bacato dai gusti tuttavia perfetti, di un grande dilettante, di un amatore illuminato. Ne conoscerebbero gli anditi più reconditi. Saprebbero dove trovare la piccola Vergine del dodicesimo secolo, il tondo di Sebastiano del Piombo, l'acquerello di Fragonard, i due piccoli Renoir, il

piccolo Boudin, l'Atlan, il Max Ernst, il de Staél, le monete, i carillons, le bomboniere, l'argenteria, le maioliche di Delft. I loro gesti sarebbero precisi e decisi, come se li avessero ripetuti infinite volte. Si sposterebbero senza fretta, sicuri di sé, efficaci, imperturbabili, flemmatici, Arsenio Lu-pin dei tempi moderni. Non un muscolo del loro volto trasalirebbe. A una a una spaccherebbero le vetrine; a una a una staccerebbero le tele dal muro e le schioderebbero dalle loro cornici.

La macchina li aspetterebbe in strada. Il giorno prima avrebbero fatto il pieno. I passaporti sarebbero in regola. Da un pezzo si sarebbero preparati a partire. I bagagli li avrebbero attesi a Bruxelles, prenderebbero la strada del Belgio, passerebbero la frontiera senza noie. Poi, pian piano, senza precipitazione, in Lussemburgo, ad Anversa, ad Amsterdam, a Londra, negli Stati Uniti, in Sud America. Rivenderebbero il loro bottino. Farebbero il giro del mondo. Errerebbero a lungo, a piacimento. Alla fine si stabilirebbero in un paese dal clima piacevole: acquisterebbero in qualche posto - sulla riva dei laghi italiani, o a Dubrovnik, o nelle Baleari, o a Cefalù - una grande casa di pietre bianche, perduta nel folto di un parco.

Si guardarono bene dal farlo, naturalmente. Come non acquistarono neppure un biglietto della Lotteria Nazionale. Si limitarono tutt'al più a giocare a poker - lo scoprivano proprio allora e stava diventando l'estremo rifugio delle loro logore amicizie - con un accanimento che in certi momenti poteva parere sospetto. Certe settimane giocarono perfino tre o quattro partite, ognuna delle quali li teneva svegli fino alle prime ore del giorno. E giocavano basso, così basso che del rischio avevano solo un gusto generico e del guadagno una vaga illusione. Eppure, quando con due modeste coppie o, ancor meglio, con un falso colore, avevano buttato sul

tavolo, di colpo, un mucchietto di gettoni che al massimo valevano trecento franchi (vecchi franchi), vincendo il piatto, quando avevano totalizzato seicento franchi di carte, li avevano perduti in tre mani, li avevano riguadagnati, e magari ne avevano guadagnati molti di più, in sei, un sorrisetto trionfante sfiorava i loro volti: avevano forzato la fortuna; il loro esile coraggio aveva dato i suoi frutti: poco mancava che si sentissero eroici.

Un'inchiesta sull'agricoltura li fece percorrere tutta la Francia. Si recarono in Lorena, nel Saintonge, in Piccardia, nella Beauce, nella Limagne. Incontrarono notai vecchio stile, grossisti i cui autocarri percorrevano un quarto della Francia, prosperi industriali, nobiletti di campagna scortati in ogni istante da una muta di cani rossicci e di aiutanti all'erta.

I granai rigurgitavano di frumento; nei grandi cortili lastricati, i trattori rilucenti stavano di fronte alle nere automobili dei padroni. Attraversavano il refettorio degli operai, la cucina gigantesca nella quale alcune donne si affaccendavano, la sala comune dal pavimento ingiallito, ove nessuno si spostava senza pattine di feltro, con il caminetto imponente, la televisione, le poltrone dagli alti schienali, i ceppi di quercia chiara, i rami, i peltri, le maioliche. In fondo a un corridoio stretto, tutto pregno di odori, una porta introduceva nell'ufficio. Era una stanza quasi piccola, tanto era ingombra. Vicino a un vecchio telefono a manovella, attaccato al muro, un planning riassumeva la vita dello sfruttamento, le coltivazioni dei cereali, i programmi, i preventivi, le scadenze; un eloquente tracciato attestava i rendimenti record. Su una tavola sovraccarica di quietanze, di fogli paga, di promemoria e di scartoffie, un registro rilegato in tela nera, aperto alla data del giorno, lasciava vedere lunghe colonne di una florida contabilità.

Diplomi incorniciati - tori, mucche da latte, scrofe premiate - stavano accanto a frammenti di catasto, a carte di stato maggiore, a fotografie di mandrie e di animali da cortile, a prospetti in quadricromia di trattori, di trebbiatrici, sarchiatrici, seminatrici.

Lì mettevano in azione i registratori: interrogavano con gravità sull'inserimento dell'agricoltura nella vita moderna, sulle contraddizioni dello sfruttamento rurale francese, sul fittavolo di domani, sul Mercato Comune, sulle decisioni governative in materia di frumento e di barbabietole, sull'allevamento libero e sulla parità dei prezzi. Ma avevano la mente altrove. Si vedevano andare e venire nella casa deserta. Salivano le scale lucidate, penetravano in stanze dalle imposte chiuse, impregnate di odor di muffa. Sotto fodere di tela bigia riposavano mobili venerandi. Aprivano armadi a muro alti tre metri, pieni di lenzuola profumate alla lavanda, di boccali, di argenteria. Nella penombra dei granai scoprivano tesori insospettati. Nelle interminabili cantine li aspettavano botti e barili, giare colme d'olio e di miele, salamoie, prosciutti affumicati al ginepro, barilotti di mare.

Bighellonavano nelle lavanderie sonore, nei depositi di legna, nelle carbonaie, nei magazzini della frutta, in cui, su ceste sovrapposte, si allineavano senza fine mele e pere, nelle latterie dagli odori sicuri in cui si ammonticchiavano pani di burro fresco, gloriosamente contrassegnati da un marchio umido, bidoni di latte, recipienti di panna, di formaggio bianco, di cancoillotte.

Attraversavano stalle, scuderie, laboratori, fucine, hangars, forni nei quali cuocevano enormi pani, silos gonfi di sacchi, autorimesse.

Dall'alto del serbatoio dell'acqua vedevano tutta la fattoria, che cingeva sui quattro lati il grande cortile lastricato, con i due portali a ogiva, il cortile, il porcile, l'orto, il frutteto, la strada alberata di platani che conduceva alla statale, e, tutt'intorno, all'infinito, le grandi strisce gialle dei campi di grano, i boschetti, le macchie, i pascoli, le tracce nere, rettilinee, delle strade, sulle quali a volte scorreva lo scintillio di un'automobile, e la linea sinuosa dei pioppi lungo un fiume infossato, quasi invisibile, che si perdeva all'orizzonte verso colline nebbiose.

Allora, a sbuffi, sopraggiungevano altri miraggi. Erano immensi mercati, interminabili gallerie di negozi, ristoranti inauditi. Tutto quel che si può mangiare e bere era loro offerto. Erano casse, gabbie, ceste, panieri straripanti di grosse mele gialle o rosse, di pere allungate, di uva violacea. Erano distese di manghe e di fichi, di meloni e di angurie, di limoni, di melegrane, sacchi di mandorle, di noci, di pistacchi, cassette di uva di Smirne e di Corinto, banane seccate, frutta candita, datteri secchi, gialli e traslucidi.

C'erano salumerie, templi dalle mille colonne, dai soffitti sovraccarichi di prosciutti e salsicce, scuri antri in cui si ammassavano montagne di ciccioli, sanguinacci avvoltolati come cordami, barili di crauti, di olive violacee, di acciughe sotto sale, di cetrioli dolci.

Oppure, da ogni lato di una strada, una doppia siepe di porcellini di latte, di cinghiali appesi per i piedi, di quarti di bue, di lepri, di oche grasse, di caprioli dagli occhi vitrei.

Attraversavano drogherie dense di aromi deliziosi, pasticcerie mirabolanti dove si allineavano torte a centinaia, cucine rilucenti con mille paioli di ottone.

Erano immersi nell'abbondanza. Lasciavano che si erigessero colossali mercati. Dinanzi a loro sorgevano paradisi di prosciutti, di formaggi, di bevande alcoliche. Tavole

imbandite si offrivano, dalle tovaglie smaglianti, sparse di fiori a profusione, coperte di cristalli e di stoviglie preziose. C'erano, a decine, patés rivestiti di sfoglia, barattoli, salmoni, lucci, trote, scampi, cosciotti adorni di nastri e con i manici di corno e d'argento, lepri e quaglie, cinghiali fumanti, formaggi grossi come mole, eserciti di bottiglie.

Apparivano locomotive, trascinando vagoni carichi di vacche grasse; autocarri di pecore belanti parcheggiavano, vaschette di aragoste erano ammonticchiate a piramidi. Milioni di pani uscivano da migliaia di forni. Tonnellate di caffè erano scaricate da bastimenti.

Poi, ancora più lontano - e socchiudevano gli occhi - in mezzo a foreste e a prati, lungo i fiumi, alle soglie dei deserti o su un promontorio sovrastante il mare, su vasti spiazzi lastricati di marmo, vedevano sorgere costruzioni di cento piani.

Costeggiavano le facciate d'acciaio, di legni pregiati, di vetro, di marmo. Nella hall centrale, lungo un muro di vetro molato che spandeva tutt'intorno milioni di arcobaleni, sgorgava dal cinquantesimo piano una cascata circondata dalle vertiginose spirali di due scalinate d'alluminio.

Salivano in ascensori. Seguivano corridoi a meandri, salivano gradini di cristallo, percorrevano gallerie immerse nelle luci, in cui si allineavano a perdita d'occhio statue e fiori, dove scorrevano limpidi ruscelli su letti di ciottoli multicolori.

Dinanzi a loro porte si aprivano. Scoprivano piscine all'aria aperta, patii, sale di lettura, camere silenziose, teatri, uccelliere, giardini, acquari, musei in miniatura, concepiti a loro uso esclusivo, dove si offrivano, ai quattro angoli di una stanzetta dai pannelli tagliati, quattro ritratti fiamminghi. Certe sale erano rocce, altre erano giungle; in altre veniva a

infrangersi il mare, in altre ancora passeggiavano pavoni. Dal soffitto di una sala circolare pendevano migliaia di orifiamme. Labirinti inesauribili risuonavano di musiche soavi; una sala dalle forme stravaganti sembrava avesse la sola funzione di suscitare interminabili echi; il suolo di un'altra, secondo le ore del giorno, riproduceva lo schema variabile di un gioco complicatissimo.

Negli immensi sottosuoli, a perdita d'occhio, funzionavano docili macchine.

Si lasciavano trasportare di meraviglia in meraviglia, di sorpresa in sorpresa. Bastava loro vivere, esistere, perché il mondo intero si offrisse. I loro bastimenti, i loro treni, i loro razzi solcavano l'intero pianeta. Il mondo era loro, con le sue province ricoperte di grano, i mari pescosi, le cime, i deserti, le campagne fiorite, le spiagge, le isole, gli alberi, i tesori, le officine immense, da tempo abbandonate, nascoste sotto terra, nelle quali si intessevano per loro le più belle lane, le più splendide sete.

Conoscevano innumerevoli felicità. Si lasciavano portare al gran galoppo da cavalli selvaggi, attraverso grandi pianure dalle alte erbe ondegianti come il mare. Scalavano le cime più elevate. Sciavano a precipizio per pendii scoscesi disseminati di abeti giganteschi. Nuotavano in laghi immobili. Camminavano sotto la pioggia scrosciante, respirando l'odore delle erbe madide. Si stendevano al sole. Da un'altura scoprivano vallette ricoperte di fiori di campo. Camminavano in foreste senza limiti. Si amavano in camere piene di ombre, di tappeti spessi, di profondi divani.

Poi sognavano porcellane preziose, decorate da uccelli esotici, libri rilegati in cuoio, stampati in elzeviro su carta Giappone, con ampi margini bianchi intonsi sui quali

l'occhio potrebbe deliziosamente riposare; tavoli di mogano, abiti di seta o di lino, leggeri e confortevoli, pieni di colori; camere spaziose e chiare, bracciate di fiori, tappeti Boukhara, dobermans balzanti qua e là.

I loro corpi, i loro gesti erano infinitamente belli, i loro sguardi sereni, i loro cuori trasparenti, i loro sorrisi limpidi.

E, in una breve apoteosi, vedevano edificarsi palazzi giganteschi. Su pianure livellate, migliaia di fuochi di gioia erano accesi, milioni d'uomini accorrevano a cantare Il Messia. Su terrazze colossali, diecimila ottoni suonavano la Messa da Requiem di Verdi. Poemi erano incisi sul fianco delle montagne. Giardini sorgevano nei deserti. Intere città erano solo affreschi.

Ma queste immagini scintillanti, tutte queste immagini che arrivavano in massa, che si precipitavano dinanzi a loro, che scorrevano in un fluire a scosse, inesauribile, queste immagini di vertigine, di velocità, di luce, di trionfo, in un primo tempo sembravano loro concatenarsi con sorprendente necessità, secondo un'armonia senza limiti, come se, dinanzi ai loro occhi meravigliati, fosse sorto improvvisamente un paesaggio compiuto, una totalità spettacolare e trionfale, una completa immagine del mondo, un'organizzazione coerente che potevano finalmente capire e decifrare. Sembrava loro in un primo tempo che le loro sensazioni si decuplicassero, che le loro facoltà di vedere e di sentire si ampliassero all'infinito, che una meravigliosa felicità accompagnasse il loro minimo gesto, ritmasse i loro passi, impregnasse la loro vita: il mondo andava verso loro, loro andavano innanzi al mondo e non finivano di scoprirlo. La vita era amore ed ebbrezza.

La loro passione non conosceva limiti; la loro libertà era senza costrizione.

Ma soffocavano sotto l'accumularsi dei particolari. Le immagini sfumavano, si confondevano; non potevano trattenerne che brandelli, indefiniti e confusi, fragili, ossessivi e stupidi, impoveriti. Non più un moto complessivo, ma quadri isolati, non più una serena unità ma un frammentarismo nervoso, come se tali immagini non fossero mai state altro che riflessi remoti, smisuratamente oscurati, degli scintillii allusivi, illusori, che svanivano appena nati, pulviscolo: la derisoria proiezione dei loro desideri più goffi, un impalpabile polverio di magri splendori, lembi di sogni che mai avrebbero potuto afferrare.

Credevano di immaginare la felicità; credevano che la loro invenzione fosse libera, magnifica, che impregnasse l'universo a ondate successive. Credevano che bastasse loro camminare perché il cammino fosse felicità. Ma si ritrovavano soli, immobili, un po' vuoti. Una pianura grigia e gelata, un'arida steppa: nessun palazzo sorgeva alle porte dei deserti, nessuna spianata serviva loro da orizzonte.

E da questa specie di ricerca smarrita della felicità, da questo meraviglioso sentimento di aver quasi per un istante saputo intravederla, indovinarla; di questo viaggio straordinario, di questa immensa conquista immobile, di questi orizzonti scoperti, di questi piaceri pregustati, di tutto quel che c'era, forse, di possibile sotto questa forma di sogno imperfetto, di questo slancio, ancora maldestro, impacciato, e tuttavia già carico, forse, al limite dell'indicibile, di nuove emozioni, di nuove esigenze, non restava nulla: aprivano gli occhi e riascoltavano il suono della propria voce, il borbottio confuso dell'interlocutore, il mormorio ronzante del

registratore; vedevano, di fronte a loro, a fianco di una rastrelliera di armi nella quale erano disposti cinque fucili da caccia dal calcio patinato e dalle canne lucide di grasso, il rompicafo variopinto del catasto, al centro del quale riconoscevano, quasi senza sorpresa, il quadrilatero pressoché concluso della fattoria, la striscioline grigia della stradicciola, i puntini a scacchiera dei platani, le strisce più scure delle strade statali.

E più tardi ancora loro stessi si trovavano sulla stradicciola grigia alberata di platani. Erano il puntino scintillante sulla lunga strada nera. Erano un isolotto di povertà nel gran mare dell'abbondanza. Guardavano intorno a loro i grandi campi gialli con le macchioline rosse dei papaveri. Si sentivano schiacciati.

PARTE SECONDA

Tentarono di fuggire.

Non si può vivere a lungo nella frenesia. Troppo forte era la tensione in quel mondo che prometteva tanto e che non dava niente. L'impazienza era al limite. Credettero di capire, un giorno, che ci voleva un rifugio.

La loro vita, a Parigi, segnava il passo. Non progredivano più. E si vedevano talvolta - infierendo di continuo l'uno sull'altro con quella dovizia di falsi particolari che risaltava in ogni loro sogno - piccoloborghesi di quarantanni: lui, animatore di una rete di vendite di porta in porta (la Protezione familiare, il Sapone per i ciechi, gli Studenti bisognosi), lei, buona massaia, e il loro appartamento pulitino, la loro macchinetta, la pensioncina di famiglia dove avrebbero passato le vacanze, la loro brava televisione. Oppure, all'opposto, ed era ancor peggio, vecchi bohème, maglioni da ciclista e pantaloni di velluto, ogni sera allo stesso caffè di boulevard Saint-Germain o di Montparnasse, vivacchiando di sporadici espedienti, meschini fino alla cima delle loro unghie nere.

Sognavano di vivere in campagna, al riparo da ogni tentazione. La loro vita sarebbe frugale e limpida. Avrebbero una casa di pietre bianche, all'ingresso di un villaggio, caldi pantaloni di velluto a coste, grosse scarpe, una giacca a vento, un bastone con la punta di ferro, un cappello, e farebbero ogni giorno lunghe passeggiate nei boschi.

Rincaserebbero poi per prepararsi tè e toasts, come gli inglesi, metterebbero grossi ceppi nel caminetto; metterebbero un disco per riascoltare un quartetto del quale non si stancherebbero mai, leggerebbero i grandi romanzi che non avevano mai avuto tempo di leggere, accoglierebbero gli amici.

Queste evasioni campestri erano frequenti, ma raramente raggiungevano lo stadio di veri progetti. Due o tre volte, è vero, s'interrogarono sui mestieri che la campagna poteva offrir loro: non ce n'erano. L'idea di diventar maestri li sfiorò un giorno, ma se ne disgustarono subito, pensando alle aule sovraccariche, alle giornate massacranti. Parlarono vagamente di diventare librai ambulanti, o di andare a fabbricare ceramiche rustiche in una masseria abbandonata della Provenza. Poi si divertirono a immaginare che sarebbero vissuti a Parigi solo tre giorni alla settimana, guadagnandovi quanto bastava per vivere senza difficoltà il tempo che rimaneva nella Yonne o nel Loiret. Ma questi embrioni di partenza non andarono mai molto in là: non ne consideravano mai le possibilità o, piuttosto, le impossibilità reali.

Sognavano di abbandonare il lavoro, di lasciare tutto, di partire alla ventura. Fantasticavano di ricominciare da zero, di ricominciare tutto su basi nuove. Vagheggiavano rotture e addii.

Eppure l'idea faceva la sua strada, si ancorava lentamente in loro. Verso la metà di settembre del 1962, di ritorno da mediocri vacanze rovinata dalla pioggia e dalla mancanza di denaro, la loro decisione sembrava presa. Un annuncio apparso su "Le Monde", uno dei primi giorni di ottobre, offriva possibilità d'insegnamento in Tunisia. Esitarono. Non era l'occasione ideale: avevano sognato l'India, gli Stati

Uniti, il Messico. Era solo un'offerta mediocre, banale, che non prometteva né la ricchezza né l'avventura. Non si sentivano tentati, ma avevano qualche amico a Tunisi, ex compagni di scuola, di università; e poi il clima caldo, il Mediterraneo azzurro, la promessa di un'altra vita, di una vera partenza, di un altro lavoro: convennero che valeva la pena d'iscriversi. Furono accettati.

Le vere partenze si preparano con largo anticipo. In tal senso, questa fu un'occasione perduta, assomigliava a una fuga. Per quindici giorni corsero di ufficio in ufficio, per le visite mediche, per i passaporti, per i visti, per i biglietti, per i bagagli. Poi, a quattro giorni dalla partenza, vennero a sapere che Sylvie, che aveva due diplomi, era nominata al Collegio Tecnico di Sfax, a duecentosessanta chilometri da Tunisi, e Jérôme, che era solo propedeuta, maestro elementare a Maharès, trentacinque chilometri più in là.

Era una brutta notizia. Vollero rinunciare. Volevano, credevano di andare a Tunisi, dove erano attesi, dove era stato prenotato un alloggio per loro. Ma era troppo tardi. Avevano subaffittato l'appartamento, prenotato i posti, avevano dato la serata d'addio. Da un pezzo si erano preparati a partire. E poi, Sfax, di cui conoscevano appena il nome, era per loro in capo al mondo, era il deserto, e non gli dispiaceva nemmeno più pensare, con quella predilezione così accentuata per le situazioni estreme, che sarebbero stati tagliati fuori da tutto, lontani da tutto, isolati come non erano mai stati. Riconobbero tuttavia che un posto di maestro elementare era, se non una troppo grave decadenza, almeno un incarico troppo pesante: Jérôme riuscì a rescindere il suo impegno: un unico stipendio avrebbe loro permesso di vivere finché lui non avesse trovato, sul posto, un lavoro qualsiasi.

Dunque partirono. Li accompagnarono alla stazione, e il mattino del 23 ottobre, con quattro bauli di libri e un letto da campo, s'imbarcarono a Marsiglia a bordo del Commandant- Crubellier, destinazione Tunisi. Il mare era cattivo e la colazione non era buona. Si sentirono male, presero compresse e dormirono profondamente. L'indomani la Tunisia era in vista. Era bel tempo. Si sorrisero. Videro un'isola, e seppero che si chiamava Piane, poi grandi spiagge lunghe e sottili, e, dopo la Goletta, sul lago, voli di uccelli migratori.

Erano felici di essere partiti. Sembrava loro di uscire da un inferno di métros sovraccarichi, di notti troppo brevi, di mal di denti, d'incertezze. Non ci vedevano chiaro. La loro vita era stata solo una specie di danza incessante su una corda tesa, che non approdava a nulla: una smania insulsa, un desiderio nudo, senza limiti e senza fondamenti. Si sentivano esauriti. Partivano per seppellirsi, per dimenticare, per calmarsi.

Il sole brillava. La nave avanzava lentamente, silenziosamente, per lo stretto canale. Sulla strada vicina, la gente, in piedi in automobili scoperte, faceva loro grandi segni. C'erano in cielo piccole nubi bianche, ferme. Faceva già caldo, le piastre dell'impavesata erano tiepide. Sul ponte, sotto di loro, i marinai accatastavano le sedie a sdraio, arrotolavano le lunghe tele catramate che proteggevano le cale. Si formavano le code alle passerelle di sbarco.

Arrivarono a Sfax due giorni dopo, verso le due del pomeriggio, dopo un viaggio di sette ore in ferrovia. Il caldo era opprimente. Di fronte alla stazione, minuscolo edificio bianco e rosa, si profilava un viale interminabile, grigio di polvere, fiancheggiato da brutte palme e da case nuove. Alcuni minuti dopo l'arrivo del treno, partite le poche

automobili e le biciclette, la città ricadde in un silenzio totale.

Lasciarono le valigie al deposito. Presero il viale, che si chiamava avenue Burghiba; arrivarono dopo circa trecento metri dinanzi a un ristorante. Un grosso ventilatore murale, orientabile, ronzava irregolarmente. Sulle tavole appiccicose, ricoperte di tela cerata, si agglutinavano alcune decine di mosche che un cameriere mal rasato scacciò con un colpo indifferente di tovagliolo. Mangiarono, per duecento franchi, un'insalata di tonno e una cotoletta alla milanese.

Poi cercarono un albergo, presero una camera, dove si fecero portare le valigie. Si lavarono le mani e la faccia, si distesero un istante, si cambiarono, ridiscesero. Sylvie andò al Collegio Tecnico, Jérôme l'aspettò fuori, seduto su una panchina. Verso le quattro Sfax cominciò a svegliarsi lentamente. Apparvero centinaia di bambini, poi donne dal volto coperto, poliziotti vestiti di popeline grigia, mendicanti, carretti, asini, borghesi immacolati.

Sylvie uscì, con l'orario delle lezioni in mano. Passeggiarono ancora; bevvero una birra e mangiarono olive e mandorle salate. Gli strilloni vendevano il "Figaro" di due giorni prima. Erano arrivati.

L'indomani Sylvie fece conoscenza con alcuni futuri colleghi. Li aiutarono a trovare un appartamento. Erano tre stanze gigantesche, dal soffitto alto, completamente nude: un lungo corridoio conduceva a una stanzetta quadrata, dove cinque porte si aprivano sulle tre camere, su una stanza da bagno, su un'immensa cucina. Due balconi davano su un porticciolo di pesca, la darsena A del canale Sud, che aveva una certa somiglianza con Saint-Tropez, e su una laguna dagli odori fetidi. Fecero i primi passi nella città

araba, acquistarono una rete metallica, un materasso di crine, due poltrone di giunco, quattro sgabelli di corda, due tavole, una spessa stuoia di alfa gialla, decorata con radi motivi rossi.

Poi Sylvie cominciò le lezioni. Giorno per giorno si sistemarono. I loro bauli, che avevano viaggiato a piccola velocità, arrivarono. Tirarono fuori i libri, i dischi, il gram-mofono, i ninnoli. Fabbricarono paralumi con grandi fogli di carta assorbente rossa, grigia, verde. Comperarono lunghe tavole appena squadrate e mattoni forati e coprirono due mezze pareti di scaffali. Incollarono su tutti i muri decine di riproduzioni e, su un pannello bene in vista, fotografie di tutti i loro amici.

Era una dimora triste, fredda. Le pareti troppo alte, ricoperte da una specie di calce giallo ocre che si scrostava in larghi settori, i pavimenti uniformemente lastricati da grandi mattonelle incolori, lo spazio inutile; tutto era troppo grande, troppo nudo perché lo potessero abitare. Avrebbero dovuto essere in cinque o sei, alcuni buoni amici, a bere, a mangiare, a parlare. Ma erano soli, sperduti. Il soggiorno, con il letto da campo ricoperto da un materassino e da una coperta variopinta, con la spessa stuoia sulla quale erano gettati alcuni cuscini, con i libri, soprattutto, - la scansia delle "Pléiades", le raccolte di riviste, i quattro Tisé - i ninnoli, i dischi, il grande portolano, la Fete du Carrousel, tutto ciò che poco tempo prima era stato lo scenario della loro vita, tutto ciò che, in quell'universo di sabbia e di pietra, li riportava verso rue de Quatrefages, verso l'albero così a lungo verde, verso i giardinetti, il soggiorno dispensava ancora un certo calore. Sdraiati sulla stuoia, con a fianco una minuscola tazzina di caffè alla turca, ascoltavano la Sonata a Kreutzer, il Trio "dell'Arciduca", il Quartetto "La morte e la fanciulla", ed era come se la

musica, che in quella grande stanza poco ammobiliata, quasi un salone, acquistava una sbalorditiva risonanza, si mettesse ad abitarla e la trasformasse all'improvviso: era un invitato, un carissimo amico perduto di vista, ritrovato per caso, che divideva il loro pasto, che parlava di Parigi, che, in quella fresca serata di novembre, in quella città straniera dove niente apparteneva loro, dove non si sentivano a loro agio, li riconduceva indietro, permetteva loro di ritrovare una sensazione quasi dimenticata di complicità, di vita comune, come se in uno stretto perimetro - la superficie della stuoia, le due serie di scaffali, il grammofono, il cerchio di luce proiettato dal paralume cilindrico - riuscisse a impiantarsi, e a sopravvivere, una zona protetta che né il tempo né la distanza potevano intaccare. Ma tutto intorno, era l'esilio, l'ignoto: il lungo corridoio dove i passi risuonavano troppo, la camera, immensa e glaciale, ostile, dove l'unico mobile era un letto largo troppo duro che odorava di paglia, con la lampada sbilenca posata su una vecchia cassa che fungeva da comodino, il baule di vimini pieno di biancheria, lo sgabello carico di vestiti ammucchiati; la terza camera, inutilizzata, dove non entravano mai. Poi la scala di pietra, la grande entrata perennemente minacciata dalle sabbie, la strada: tre edifici di due piani, un capannone dove seccavano spugne, una zona di terreno brullo, e tutto intorno la città.

A Sfax vissero senza dubbio gli otto mesi più curiosi di tutta la loro vita.

Sfax, il cui porto e la città europea erano stati distrutti durante la guerra, si componeva di una trentina di strade che s'intersecavano ad angolo retto. Le due principali erano l'avenue Burghiba, che andava dalla stazione al mercato centrale, vicino al quale abitavano, e l'avenue Hedi-Chaker, che andava dal porto alla città araba. Il loro incrocio

costituiva il centro della città: qui sorgevano il municipio, ove due stanze a pianterreno contenevano vecchie ceramiche e una mezza dozzina di mosaici, la statua e la tomba di Hedi-Chaker, assassinato dalla Main Rouge poco prima dell'Indipendenza, il Café de Tunis, frequentato dagli arabi, e il Café de la Régence, frequentato dagli europei, una piccola aiuola di fiori, un'edicola di giornali, una rivendita di tabacchi.

Si faceva il giro della città europea in poco più di un quarto d'ora. Dall'edificio che abitavano il Collegio Tecnico era a tre minuti, il mercato a due, il ristorante dove consumavano tutti i pasti a cinque, il Café de la Régence a sei, come pure la banca, la biblioteca municipale, e sei dei sette cinema della città. La posta e la stazione, e il noleggio delle automobili per Tunisi o Gabes, erano a meno di dieci minuti e costituivano i limiti estremi di quel che bastava conoscere per vivere a Sfax.

La città araba, fortificata, vecchia e bella, offriva mura bigie e porte a ragione ritenute stupende. Vi penetravano spesso e ne facevano quasi l'unica meta di tutte le loro passeggiate, ma proprio perché si limitavano a passeggiare, vi rimasero sempre estranei. Non ne capivano i più semplici meccanismi, ci vedevano solo un dedalo di vie; ammiravano, alzando il capo, un balcone di ferro battuto, una trave dipinta, la pura ogiva di una finestra, un gioco sottile di ombre e di luci, una scala molto stretta, ma le loro passeggiate non avevano scopo; essi giravano a vuoto, temevano continuamente di perdersi, si stancavano subito. Nulla, in fondo, li attirava in quel succedersi di bottegucce miserabili, di negozi quasi identici, di suk confinanti, in quell'incomprensibile alternarsi di vie brulicanti e di vie vuote; in quella folla che non vedevano andare in nessun posto.

Tale sensazione di estraneità si accentuava, diventava quasi opprimente, allorché, disponendo di lunghi pomeriggi vuoti, di domeniche esasperanti, attraversavano la città araba da parte a parte e, oltre Bab Gebli, raggiungevano gli interminabili sobborghi di Sfax. Per chilometri era un continuo succedersi di minuscoli giardinetti, di siepi di fichi d'India, di case di argilla e fango, di capanne di latta e cartone; poi immense lagune deserte e putride, e in fondo, a perdita d'occhio, i primi oliveti. Girellavano per ore intere; passavano davanti a caserme, attraversavano terreni brulli, zone melmose.

E quando entravano di nuovo nella città europea, quando passavano dinanzi al cinema Hillal o davanti al cinema Nour, quando sedevano a un tavolino del Café de la Régence, battevano le mani per chiamare il cameriere, chiedevano una coca-cola o una birra, compravano il numero più recente del "Monde", fischiavano all'indirizzo del venditore ambulante eternamente vestito di una lunga blusa bianca e sporca, col capo ricoperto da una calotta di tela, per comprargli qualche cartoccio di noccioline, di mandorle toste, di pistacchi e di pinoli, allora provavano la sensazione melanconica di essere a casa propria.

Camminavano lungo le palme grigie di polvere; costeggiavano le facciate neomoresche degli edifici dell'avenue Burghiba; gettavano una vaga occhiata alle orribili vetrine: mobili fragili, lampadari di ferro battuto, termocoperte, quaderni di scuola, vestiti da città, calzature per signore, bombole di gas butano: era il solo loro mondo, il loro vero mondo. Rincasavano strascicando i piedi; Jérôme faceva il caffè in recipienti importati dalla Cecoslovacchia; Sylvie correggeva un pacco di compiti.

Jérôme aveva cercato in un primo tempo di trovare lavoro; si era recato molte volte a Tunisi e grazie ad alcune lettere di presentazione che si era fatto rilasciare in Francia e all'appoggio dei suoi amici tunisini, aveva incontrato qualche funzionario delle Informazioni, della Radio, del Turismo, della Pubblica Istruzione. Fu fatica sprecata: gli studi di motivazione in Tunisia non esistevano, né i lavori a mezza giornata, e le rare sinecure erano gelosamente difese; lui non aveva alcuna qualificazione professionale; non era ingegnere, né ragioniere, né disegnatore industriale, né medico. Gli offrirono di nuovo di fare il maestro o il sorvegliante. Non ne aveva nessuna voglia. Abbandonò prestissimo ogni speranza. Lo stipendio di Sylvie permetteva loro di vivere miseramente: a Sfax era il livello di vita più diffuso.

Sylvie si esauriva a far capire, conforme al programma, le bellezze nascoste di Malherbe e di Racine a scolari più alti di lei che non sapevano scrivere. Jérôme perdeva tempo. Diede corso a vari progetti - preparare un esame di sociologia, tentare di mettere in ordine le sue idee sul cinema - ma non seppe portarli a buon fine. Si trascinava per le vie, calzato delle sue Weston, camminava lungo il porto, errava nel mercato. Andava al museo, scambiava qualche parola con il guardiano, contemplava per alcuni istanti una vecchia anfora, un'iscrizione funeraria, un mosaico: "Daniele nella fossa dei leoni", "Anfitrite che cavalca un delfino". Andava a guardare una partita di tennis nei campi sistemati ai piedi dei contrafforti, attraversava la città araba, indugiava nei suk soppesando le stoffe, i rami, le selle. Comperava tutti i giornali, prendeva in prestito libri alla biblioteca, scriveva agli amici lettere un po' tristi che restavano spesso senza risposta.

Gli orari delle lezioni di Sylvie ritmavano la loro vita. La loro settimana si componeva di giorni fasti: il lunedì perché lei aveva il mattino libero, e perché i programmi dei cinematografi cambiavano, il mercoledì perché aveva il pomeriggio libero, il venerdì perché l'intera giornata era libera e perché di nuovo cambiavano i programmi; e di giorni nefasti: gli altri. La domenica era un giorno neutro, piacevole il mattino - restavano a letto, arrivavano i settimanali di Parigi - lungo il pomeriggio, sinistra la sera, a meno che, per caso, non li attirasse un film, ma era raro che due film notevoli, o anche solo visibili, fossero programmati nello stesso scorcio della settimana. Così le settimane passavano. Si succedevano con una regolarità meccanica: quattro settimane facevano un mese, o press'a poco; i mesi si assomigliavano tutti. I giorni, dopo esser stati sempre più corti, divennero sempre più lunghi. L'inverno era umido, quasi freddo. La loro vita scorreva.

La loro solitudine era totale.

Sfax era una città opaca. Pareva loro, certi giorni, che nessuno, mai, avrebbe potuto penetrarvi. Le porte non si sarebbero mai aperte. Cera gente nelle strade, di sera, folle compatte, che andavano e venivano, un flusso quasi continuo sotto i portici dell'avenue Hedi-Chaker, davanti all'Hotel Mabrouk, davanti al centro di propaganda del Destour, davanti al cinema Hillal, davanti alla pasticceria Les Délices; i locali pubblici - caffè, ristoranti, cinema - quasi gremiti; volti che, a tratti, potevano sembrare quasi familiari. Ma tutto intorno, lungo il porto, lungo i bastioni, appena ci si allontanava, era il vuoto, la morte: l'immenso spiazzo insabbiato davanti all'orribile cattedrale, cinta da palme nane; il boulevard de Picville, contornato da terreni brulli, da case a due piani; rue Mangolte, rue Fezzani, rue Abd-el-Kader Zghal, nude e deserte, nere e rettilinee, spazzate di sabbia. Il vento scuoteva le palme rachitiche: tronchi rigonfi di scaglie legnose, da cui emergevano appena poche foglie di palma a ventaglio. Moltitudini di gatti si intrufolavano nelle pattumiere. Un cane dal pelo giallo passava talvolta, radendo i muri, con la coda tra le zampe.

Non un'anima viva: dietro le porte sempre chiuse, nient'altro che corridoi nudi, scale di pietra, cortili ciechi. Sequele di vie che s'incrociavano ad angolo retto, saracinesche, palizzate, un mondo di false piazze, di false

vie, di viali fantasma. Camminavano, silenziosi, disorientati, e avevano talvolta l'impressione che tutto fosse illusorio, che Sfax non esistesse, non respirasse. Cercavano intorno a loro segni di connivenza. Niente rispondeva loro. Era una sensazione quasi dolorosa di isolamento. Erano spodestati da questo mondo, non vi erano immersi, non gli appartenevano e non gli avrebbero mai appartenuto. Come se fosse stato stabilito un ordine antichissimo, una volta per tutte, una rigida regola che li escludeva: li avrebbero lasciati andare dove volevano, non li avrebbero importunati, non avrebbero rivolto loro parola. Sarebbero rimasti gli sconosciuti, gli stranieri. Gli italiani, i maltesi, i greci del porto li avrebbero guardati passare in silenzio; i grandi olivicoltori tutti vestiti di bianco, con gli occhiali montati d'oro, che camminavano a passi lenti in rue du Bey, seguiti dal loro usciere, sarebbero passati al loro fianco senza vederli.

Con i colleghi di Sylvie avevano solo rapporti lontani, e spesso distanti. Gli insegnanti francesi di ruolo non sembravano apprezzare affatto i contrattuali. Anche quelli che s'infischiavano di questa differenza perdonarono più difficilmente a Sylvie di non essere fatta a loro immagine: l'avrebbero voluta moglie di professore e professoressa a sua volta, brava borghese- sotta provinciale, dignità, contegno, cultura. Rappresentavano la Francia. E sebbene in qualche modo ci fossero due Francie - quella dei professori esordienti, desiderosi di acquistare al più presto una casetta ad Angoulême, a Béziers o a Tarbes, e quella degli insubordinati o refrattari, che, pur non riscuotendo l'indennizzo coloniale, potevano permettersi di disprezzare gli altri (ma era una specie in via di estinzione: la maggior parte erano stati graziati; altri andavano a stabilirsi in Algeria o in Guinea) - nessuna delle due sembrava disposta

ad ammettere che si potesse, al cinema, sedere nelle prime file, in mezzo alla marmaglia indigena, o indugiare nelle strade come fannulloni, in ciabatte, sbracati, non rasati. Ci furono alcuni scambi di libri, di dischi, qualche rara discussione al Café de la Régence: tutto qui. Nessun invito caloroso, nessuna amicizia vivace: l'amicizia era qualcosa che non fioriva, a Sfax. Le persone si accartocciavano su se stesse, nelle loro case troppo grandi.

Con gli altri, con gli impiegati francesi della Compagnia Sfax-Gafsa o dei Petroli, con i musulmani, con gli israeliti, con i pieds noirs, era ancor peggio: i contatti erano impossibili. Poteva accadere che, per un'intera settimana, non parlassero a nessuno.

Ben presto parve che in loro si arrestasse ogni vita. Il tempo passava, immobile. Niente ormai li legava al mondo, se non giornali sempre troppo vecchi, dei quali non erano nemmeno sicuri che non fossero pietose menzogne, ricordi di una vita anteriore, riflessi di un altro mondo. Erano sempre vissuti a Sfax e ci vivrebbero sempre. Non avevano più progetti, non soffrivano più d'impazienza; non aspettavano nulla, nemmeno le vacanze sempre troppo lontane, nemmeno un ritorno in Francia.

Non provavano gioia né tristezza, e neppure noia; ma poteva succedere che si chiedessero se esistevano ancora, se esistevano veramente: da questo deludente interrogativo non ricavano alcuna particolare soddisfazione, a parte questa sfumatura: talvolta pareva loro, confusamente, oscuramente, che quella vita fosse conforme, adeguata e, paradossalmente, necessaria: erano al centro del vuoto, erano situati in una no man's land di vie rettilinee, di sabbia gialla, di lagune, di grigi palmizi, in un mondo che non

capivano, che non cercavano di capire, perché mai in passato si erano preparati a doversi un giorno adattare, trasformare, modellare su un paesaggio, su un clima, su un modo di vita: neppure per un istante Sylvie assomigliò alla professoressa che si presumeva fosse, e Jérôme, bighellonando per le vie, poteva dar l'impressione di essersi portato la patria con sé, anzi il quartiere, il ghetto, la sua zona, nelle suole delle scarpe inglesi; ma rue Larbi-Zarouk, dove abitavano, non aveva nemmeno la moschea di cui si gloria rue de Quatrefoies, e per il resto in Sfax non esistevano - per quanti sforzi facessero talvolta per immaginarveli ~ né il boulevard Mac-Mahon, né l'Harry's Bar, né il Balzar, né la Contrescarpe, né la Salle Pleyel, né Berges de la Seme une nuit de juin; ma in quel vuoto, proprio a causa di quel vuoto, a causa di quell'assenza di ogni cosa, di quella vacuità fondamentale, di quella zona neutra, di quella tabula rasa, pareva loro che si purificassero, che ritrovassero una maggior semplicità, una vera modestia. E, certo, nella povertà generale della Tunisia, la loro particolare miseria, i piccoli disagi propri di individui civili abituati alle docce, alle automobili, alle bibite gelate, non aveva più gran senso.

Sylvie faceva lezione, interrogava gli alunni, correggeva i compiti. Jérôme andava alla Biblioteca Municipale, leggeva libri a caso. Borges, Troyat, Zeraffa. Mangiavano in un ristorante, quasi ogni giorno allo stesso tavolo, quasi ogni giorno lo stesso pasto: insalata di tonno, cotoletta alla milanese, o spiedino, o sogliola al burro, frutta. Si recavano al Café de la Régence a prendere un espresso accompagnato da un bicchiere d'acqua fresca. Leggevano mucchi di giornali, vedevano film, indugiavano per le strade.

La loro vita era come una troppo lunga abitudine, come una noia quasi serena: una vita senza vita.

In aprile cominciarono a fare qualche viaggetto. Talvolta, quando avevano tre o quattro giorni liberi e non erano troppo al verde, noleggiavano un'automobile e partivano verso sud. Oppure il sabato, alle sei di sera, un taxi collettivo li conduceva a Sousse o a Tunisi sino al mezzogiorno del lunedì.

Tentavano di sfuggire a Sfax, alle sue vie squallide, al suo vuoto, e di trovare, nei panorami, negli orizzonti, nelle rovine, qualcosa che li avrebbe sbalorditi, sconvolti, caldi splendori che li avrebbero vendicati. I ruderi di un palazzo, di un tempio, di un teatro, un'oasi verdeggiante scoperta dall'alto di un picco, una lunga spiaggia di sabbia fine che si allargava a esedra da un capo all'altro dell'orizzonte li ricompensava talvolta della ricerca. Ma, più spesso, lasciavano Sfax solo per ritrovare, qualche decina o qualche centinaia di chilometri più lontano, le stesse vie squallide, gli stessi suk brulicanti e incomprensibili, le stesse lagune, gli stessi palmizi spelacchiati, la stessa aridità.

Videro Gabes, Tozeur, Nefta, Gafsa e Metlaoui, le rovine di Sbeitla, di Kasserine, di Thelepte; attraversarono città morte i cui nomi un tempo erano sembrati magici: Maharès, Moularès, Matmata, Medenine; si spinsero fino alla frontiera con la Libia.

Era, per chilometri, una terra pietrosa e grigia, inabitabile. Niente vi spuntava, se non magri ciuffi d'erba

quasi gialla, dagli steli pungenti. Avevano l'impressione di viaggiare per ore, in mezzo a una nuvola di polvere, lungo una strada che potevano distinguere solo grazie ad antiche carreggiate o a tracce semicancellate di pneumatici, col solo orizzonte delle molli colline grigiastre, senza incontrare nulla, tranne a volte una carcassa d'asino, un vecchio bidone arrugginito, un mucchio di pietre semicrollate che forse un tempo erano state una casa.

Oppure, lungo una strada biffata, ma sconsigliata e in certi tratti quasi pericolosa, attraversavano immensi laghi salati ed era allora, da ogni lato, a perdita d'occhio, una crosta biancastra che brillava sotto il sole, suscitando, all'orizzonte, scintillii fuggevoli che a tratti sembravano quasi miraggi, frangenti, muraglie merlate. Fermavano l'auto e muovevano pochi passi. Sotto la crosta di sale, zolle di argilla secca screpolate, marrone chiaro, talvolta cedevano, lasciando posto a zone più cupe di fango compatto, elastico, dove il piede quasi sprofondava.

Cammelli spelacchiati, inciampanti nei loro legami, strappavano a gran colpi di testa le foglie di un albero curiosamente ritorto, tendendo verso la strada i loro labbroni stupidi; cani rognosi, semiselvatici, correvano in circolo, muraglie crollate di pietre secche, capre dal lungo vello nero, tende basse fatte di coperte rattoppate annunciavano villaggi e città: una lunga sequela di case quadrate, senza piani superiori, facciate di un bianco sporco, la torre quadrata di un minareto, la cupola di una piccola moschea. Superavano un contadino trotterellante a fianco del suo asino, si fermavano davanti all'unico albergo.

Accovacciati ai piedi di un muro, tre uomini mangiavano del pane appena intinto nell'olio. Alcuni bambini correvano. Una donna, interamente avviluppata in un velo nero o viola che le copriva persino gli occhi, sgattaiolava talvolta da una

casa all'altra. I tavolini dei due caffè invadevano la strada. Un altoparlante diffondeva musica araba: modulazioni stridenti cento volte ribadite, riprese in coro, litanie di un flauto dal suono aspro, crepitii di raganelle, di tamburi, di cetre. Uomini seduti all'ombra bevevano bicchierini di tè e giocavano a domino.

Costeggiavano enormi cisterne, e per un sentiero disagiata raggiungevano le rovine: quattro colonne alte sette metri, che non sostenevano più nulla, case crollate la cui planimetria rimaneva intatta, con l'impronta squadrata di ogni camera sprofondata nel suolo, gradini sconnessi, cantine, strade lastricate, avanzi di fognature. E le cosiddette guide proponevano loro pesciolini d'argento, ciotole smaltate, statuine di terracotta.

Poi, prima di ripartire, entravano nei mercati, nei suk. Si perdevano nel dedalo delle gallerie, dei vicoli e dei passaggi. Un barbiere radeva all'aperto, accanto a un enorme mucchio di brocche. Un asino era carico di due ceste coniche di corda intrecciata, piene di peperoni. Nel suk degli orefici, nel suk delle stoffe, mercanti scaltri, seduti come sarti su pile di coperte, svolgevano davanti a loro tappeti di spessa lana e tappeti dal pelo raso, offrivano barracani di lana rossa, fazzolettoni di lana e di seta, selle di cuoio trapunte d'argento, piatti d'ottone sbalzato, legni lavorati, armi, strumenti musicali, piccoli gioielli, scialli ricamati d'oro, pergamene decorate a grandi arabeschi.

Non comperavano nulla: in parte, probabilmente, perché non sapevano comperare e si preoccupavano di dover contrattare, ma soprattutto perché non si sentivano attratti da alcunché. Nessuno di quegli oggetti, per sontuosi che fossero talvolta, dava loro un'impressione di ricchezza. Passavano, divertiti o indifferenti, ma tutto quel che vedevano rimaneva estraneo, apparteneva a un altro mondo,

non li concerneva. E da quei viaggi riportavano solo immagini di vuoto, di aridità: boscaglie desolate, steppe, lagune, un mondo minerale dove nulla poteva germinare : il mondo della loro solitudine, della loro personale aridità.

Eppure proprio in Tunisia videro, un giorno, la casa dei loro sogni, la più bella delle dimore. Fu ad Hammamet, presso una coppia di inglesi di una certa età che passavano il loro tempo tra la Tunisia e Firenze, e per i quali l'ospitalità sembrava fosse diventato il solo modo di non morire di noia a quattr'occhi. C'erano, oltre a Jérôme e a Sylvie, almeno una dozzina di invitati. L'ambiente era futile e spesso addirittura esasperante; giochetti di società, partite di bridge, di canasta si alternavano a conversazioni un po' snob dove pettegolezzi già un po' vecchi provenienti direttamente dalle capitali occidentali davano luogo a commenti avveduti e spesso decisivi (mi piace molto lui, e quel che fa è ottimo...).

Ma la casa era un paradiso terrestre. Al centro di un grande parco che scendeva in dolce pendio verso una spiaggia di sabbia fine, un'antica costruzione, di stile locale, abbastanza piccola, senza piani, si era sviluppata di anno in anno, era diventata il sole di una costellazione di padiglioni di tutte le grandezze e di tutti gli stili, chioschi, piccole moschee, bungalows, circondati da verande, disseminati attraverso il parco e collegati fra loro da gallerie a vetri. C'era una sala ottagonale, con le sole aperture di una porticina e di due strette feritoie, dai muri spessi interamente ricoperti di libri, oscura e fresca come una tomba; c'erano camerette minuscole, imbiancate a calce come celle di monaci, i cui soli mobili erano due poltrone sahariane e una tavola bassa; altre, lunghe, basse e strette, tappezzate di spesse stuoie, altre ancora, ammobiliate all'inglese, con panche nei vani delle finestre e caminetti

monumentali fiancheggiati da due divani posti l'uno di fronte all'altro. Nei giardini, fra le piante di limoni, gli aranci, i mandorli, serpeggiavano viali di marmo bianco contornati da frammenti di colonne e altri pezzi antichi. C'erano ruscelli e cascate, grotte di rocce, vasche coperte da grandi ninfee bianche tra le quali saettavano talvolta le strisce argentate dei pesci. Pavoni si aggiravano in libertà, come nei loro sogni. Portici invasi di rose portavano a nidi di verde.

Ma probabilmente era troppo tardi. I tre giorni che trascorsero ad Hammamet non li scossero dal loro torpore. Parve loro che quel lusso, quegli agi, quella profusione di cose offerte, quell'immediata evidenza della bellezza non li riguardasse più. Si sarebbero dannati, una volta, per le piastrelle dipinte delle stanze da bagno, per le fontane dei giardini, per la moquette scozzese del grande vestibolo, per i pannelli di quercia della biblioteca, per le maioliche, per i vasi, per i tappeti. Li salutarono come un ricordo; non che ne fossero diventati insensibili, ma non li capivano più; mancavano di punti di riferimento. Certo, in quella Tunisia, nella Tunisia cosmopolita dalle prestigiose vestigia, dal clima gradevole, dalla vita pittoresca e colorata, sarebbe stato facile per loro ambientarsi. Certo era quella la vita che un tempo si erano sognati: ma erano divenuti soltanto degli sfaxiani: provinciali, esuli.

Mondo senza ricordi, senza memoria. Trascorse ancora del tempo, trascorsero giorni e settimane desertiche, che non contavano. Non avevano più desideri. Mondo indifferente. Arrivavano treni, le navi approdavano al porto, sbarcavano macchine utensili, medicinali, cuscini a sfere, caricavano fosfati, olio. Autocarri carichi di paglia attraversavano la città, diretti verso sud, dove regnava la

carestia. La loro vita continuava, identica: ore di lezione, espressi al Café de la Régence, vecchi film la sera, giornali, parole incrociate. Erano sonnambuli. Non sapevano più quel che volevano. Erano spodestati.

Ormai pareva loro che un tempo - e questo "un tempo" ogni volta veniva ricacciato indietro nel tempo, come se la loro storia anteriore fosse immersa nella leggenda, nell'irreale o nell'informe - un tempo avevano sentito almeno la frenesia di possedere. Questa esigenza spesso aveva sostituito in loro l'esistenza. Si erano sentiti tesi in avanti, impazienti, divorati da desideri.

E poi? Che avevano fatto? Che cosa era successo?

Qualcosa che assomigliava a una tragedia tranquilla, dolcissima, penetrava nell'intimo della loro vita al rallentatore. Erano persi nelle macerie di un vecchissimo sogno, fra i rottami senza forma.

Non restava niente. Erano alla fine della corsa, al termine di quella traiettoria ambigua che era stata la loro vita per sei anni, al termine di quella ricerca indecisa che non li aveva condotti in nessun luogo, e da cui non avevano imparato niente.

EPILOGO

Tutto avrebbe potuto continuare così. Sarebbero potuti restare lì tutta la vita. Jérôme, a sua volta, avrebbe avuto un posto. Non gli sarebbe mancato il denaro. Prima o poi avrebbero finito per nominarli a Tunisi. Si sarebbero fatti nuovi amici. Avrebbero comperato una macchina. Avrebbero avuto, a La Marsa, a Sidi bu Said, a El Manza, una bella villa, un grande giardino.

Ma non gli sarà così facile sfuggire alla loro storia. Il tempo, ancora una volta, lavorerà al loro posto. L'anno scolastico finirà. Il caldo diventerà delizioso. Jérôme trascorrerà le giornate sulla spiaggia e Sylvie, finite le lezioni, andrà a raggiungerlo. Saranno gli ultimi compiti in classe. Sentiranno l'approssimarsi delle vacanze. Penseranno nostalgicamente a Parigi, alla primavera sulle rive della Senna, al loro albero tutto fiorito, agli Champs-Élysées, a place des Vosges. Si ricorderanno, commossi, della libertà tanto cara, delle mattinate trascorse a letto, dei pasti a lume di candela. Alcuni amici invieranno loro progetti di vacanze: una grande casa di campagna in Turenna, buona cucina, scampagnate.

"E se ritornassimo" dirà l'uno.

"Tutto potrebbe essere come prima" dirà l'altra.

Faranno i bagagli. Sistemano i libri, le stampe, le fotografie degli amici, getteranno via innumerevoli pezzi di

carta, regaleranno a conoscenti i loro mobili, le tavole mal squadrate, i mattoni a dodici buchi, spediranno i bauli. Conteranno i giorni, le ore, i minuti.

Per le ultime ore sfaxiane, rifaranno con gravità la rituale passeggiata. Attraverseranno il mercato centrale, costeggeranno brevemente il porto, ammireranno come ogni giorno le enormi spugne che asciugano al sole, passeranno dinanzi alla salumeria italiana, dinanzi all'Hotel des Oliviers, dinanzi alla biblioteca municipale; poi, tornando sui propri passi per l'avenue Burghiba, costeggeranno l'orribile cattedrale, volteranno davanti al Collegio dove per l'ultima volta saluteranno come ogni giorno il signor Michri, il sorvegliante generale, che camminerà su e giù davanti all'ingresso; prenderanno rue Victor Hugo, passeranno per l'ultima volta dinanzi al solito ristorante, dinanzi alla chiesa greca. Quindi entreranno nella città araba dalla porta della Kasbah, imboccheranno rue Bab Djedid, poi rue du Bey, usciranno da porta Bab Diwan, raggiungeranno i portici dell'avenue Hedi Chaker, costeggeranno il teatro, i due cinema, la banca, berranno un ultimo caffè al Café de la Régence, compreranno le ultime sigarette, gli ultimi giornali.

Due minuti dopo prenderanno posto in una 403 a nolo, pronta a partire. Le valigie da un pezzo saranno legate sul tetto. Stringeranno al cuore il denaro, i biglietti della nave e della ferrovia, gli scontrini dei bauli.

L'automobile si avvierà lentamente. Alle cinque e mezzo di sera, all'inizio dell'estate, Sfax sarà davvero una bellissima città.

I suoi edifici immacolati scintilleranno sotto il sole. Le torri e le mura merlate della città araba assumeranno un fiero aspetto. Un drappello di boyscouts, vestiti di rosso e di

bianco, passeranno marciando a passo cadenzato. Grandi bandiere, rosse con una falce di luna bianca della Tunisia, verdi e rosse dell'Algeria, sventoleranno alla brezza leggera.

Ci sarà un tratto di mare turchino, grandi cantieri in costruzione, interminabili sobborghi ingombri di asini, di bambini, di biciclette, poi gli interminabili oliveti. Quindi la strada: Sakiet-es-Zit, El Djem e il suo anfiteatro, Msaken, la città dei cattivi ladroni, Sousse sul suo mare sovrappopolato, Enfidaville e i suoi sterminati oliveti, Bir bu Rekba con i suoi caffè, le sue frutta, le sue ceramiche, Grombalia, Potinville con le sue vigne che invadono le colline, Hammam Lif; poi un tratto d'autostrada, sobborghi industriali, fabbriche di sapone, cementifici: Tunisi.

Faranno un lungo bagno a Cartagine, in mezzo alle rovine, e a La Marsa; andranno sino a Utica, a Kelibia, a Nabeul, dove acquisteranno vasellami; a La Goletta, dove a notte inoltrata mangeranno orate straordinarie.

Poi, un mattino, alle sei, saranno al porto. Le operazioni d'imbarco saranno lunghe e fastidiose; troveranno a stento un posto sul ponte, ove sistemare le sedie a sdraio.

La traversata non avrà storia. A Marsiglia berranno un caffelatte accompagnato da croissants. Compreranno "Le Monde" del giorno prima e "Liberation". Nel treno, il rumore delle ruote ritmerà canti di vittoria, T'Alleluia" del Messia, inni trionfali. Conteranno i chilometri; si estasieranno davanti alla campagna francese, ai suoi campi di grano, alle sue verdi foreste, ai suoi pascoli, alle sue fratte.

Arriveranno alle undici di sera. Tutti gli amici saranno ad attenderli. Si complimenteranno per la loro bella cera: essi infatti saranno abbronzati come grandi viaggiatori, e con cappelloni di paglia intrecciata sulla testa. Racconteranno di

Sfax, del deserto, dei magnifici ruderi, della vita a buon mercato, del mare così azzurro. Andranno tutti all'Harry's. Si ubriacheranno subito. Saranno felici.

Ritourneranno, dunque, e sarà peggio. Ritroveranno rue de Quatrefages, il suo albero così bello e l'appartamentino tanto grazioso, con il soffitto basso, la finestra dalle tende rosse e la finestra dalle tende verdi, i buoni vecchi libri, le pile di giornali, il letto stretto, la minuscola cucina, il disordine.

Rivedranno Parigi e sarà una vera festa. Passeggeranno lungo la Senna, nei giardini del Palais-Royal, nelle viuzze di Saint-Germain. E, ogni notte, nelle strade illuminate, ogni vetrina sarà di nuovo un meraviglioso invito. I banchi crolleranno sotto le vettovaglie. Si cacceranno nella calca dei grandi magazzini. Tufferanno le mani nei cumuli di sete, carezzeranno le boccette di profumo, sfioreranno le cravatte.

Tenteranno di vivere come prima. Si rimetteranno in contatto con le agenzie di un tempo. Ma ormai l'incantesimo sarà rotto; di nuovo, soffocheranno. Crederanno di morire di piccineria, di esiguità.

Sogneranno la ricchezza. Guarderanno nelle cunette lungo i marciapiedi, speranzosi di trovare un portafoglio gonfio, una banconota, una moneta da cento franchi, un biglietto del métro.

Sogneranno di scapparsene in campagna. Sogneranno Sfax.

Non reggeranno a lungo.

Allora, un giorno - del resto, non avevano sempre saputo che questo giorno sarebbe arrivato? - decideranno di finire, una volta per tutte, come gli altri. Gli amici, avvertiti, cercheranno loro un lavoro. Li raccomanderanno presso

molte agenzie. Scriveranno, pieni di speranza, il loro bravo curriculum vitae pesando accuratamente ogni parola.

La fortuna - ma non si tratterà esattamente di fortuna - sarà loro benigna. I loro stati di servizio saranno esaminati, a dispetto della loro irregolarità, con particolare attenzione. Li convocheranno. Sapranno trovare le parole che occorrono per piacere.

E così, dopo alcuni anni di vita vagabonda, stanchi di esser senza denaro, stanchi di dover contare e risentiti di farlo, Jérôme e Sylvie accetteranno - forse con gratitudine - due posti di responsabilità, remunerati da uno stipendio che potrà passare, a rigore, per un ponte d'oro, presso un magnate della pubblicità.

Andranno a Bordeaux ad assumere la direzione di un'agenzia. Prepareranno con ogni cura la partenza. Sistemano il loro appartamento, lo faranno ridipingere, lo libereranno dai cumuli di libri, dai fagotti di biancheria, dalle pentole e dalle stoviglie che l'avevano sempre ingombrato, e sotto i quali spessissimo avevano creduto di soffocare. Ed erreranno, quasi senza riconoscersi, in quelle due stanze di cui avevano detto tanto spesso che tutto lì era impossibile, e anzitutto il muoversi. E lo vedranno, per la prima volta, come l'avrebbero voluto vedere sempre, finalmente ridipinto, scintillante di biancore, di pulizia, senza un solo granello di polvere, senza macchie, senza crepe, senza strappi, con il soffitto basso, il cortiletto campagnolo, l'albero stupendo dinanzi al quale ben presto, come loro un tempo, futuri acquirenti verranno ad estasiarsi.

Venderanno i libri alle bancherelle, gli stracci allo stracci-vendolo. Andranno dai sarti, dalle sarte, dalle camiciaie. Faranno i bauli.

Non si tratterà propriamente di un colpo di fortuna, non saranno presidenti-direttori-generalì. Si limiteranno a maneggiare i milioni altrui. A loro lasceranno qualche briciola, per lo standing, per le camicie di seta, per i guanti di pecari fumé. Si presenteranno bene. Saranno bene alloggiati, ben nutriti, ben vestiti. Non avranno niente da rimpiangere.

Avranno il loro bravo divano Chesterfield, le poltrone di cuoio naturale morbide e raffinate come sedili di un'automobile italiana, i tavoli rustici, i leggi, le moquettes, i tappeti di seta, le biblioteche di quercia chiara.

Avranno saloni immensi e vuoti, luminosi, corridoi spaziosi, muri di vetro, vedute dinanzi alle quali sia vietato costruire. Avranno le maioliche, le posate d'argento, le tovaglie di trina, le ricche rilegature di cuoio rosso.

Non avranno ancora trent'anni. La vita sarà dinanzi a loro.

Lasceranno Parigi un inizio di settembre. Saranno quasi soli in un vagone di prima classe. Quasi subito il treno acquisterà velocità. Il vagone di alluminio li cullerà mollemente.

Partiranno. Abbandoneranno tutto. Fuggiranno. Niente avrà potuto trattenerli.

"Ti ricordi?" dirà Jérôme. Ed evocheranno il tempo passato, i giorni cupi, la gioventù, i primi incontri, le prime interviste, l'albero nel cortile di rue de Quatrefages, gli amici scomparsi, i pasti alla buona. Si rivedranno attraversare Parigi alla ricerca di sigarette, e indugiare dinanzi agli antiquari. Resusciteranno i vecchi giorni a Sfax, la lenta morte, il ritorno quasi trionfale.

"Ed ora, ecco..." dirà Sylvie. E ciò parrà loro quasi naturale.

Si sentiranno a proprio agio negli abiti leggeri. Si crogioleranno nello scompartimento deserto. La campagna francese sfilerà sotto il loro sguardo.

Contempleranno in silenzio i vasti campi di grano maturo, le armature scorticate dei pali d'alta tensione. Vedranno mulini, officine quasi eleganti, grandi campeggi, dighe, casupole isolate in mezzo alle radure. Alcuni bambini correranno su una strada bianca.

Il viaggio sarà, per un lungo tratto, piacevole. Verso mezzogiorno si dirigeranno con passo svogliato verso il vagone ristorante. Si siederanno vicino a un finestrino, l'uno di fronte all'altra. Ordineranno due whisky. Si guarderanno per l'ultima volta con un sorriso complice. Tovaglia e tovaglioli lucidi, posate massicce con incise le insegne dei vagoni letto, piatti solidi segnati da uno scudo, tutto sembrerà il preludio a un sontuoso banchetto. Ma verrà servito loro un pasto francamente insipido.

Il mezzo fa parte della verità, come il risultato. Occorre che la ricerca della verità sia vera a sua volta; la ricerca vera è la verità spiegata, i cui membri sparsi si riuniscono nel risultato.

Karl Marx